

VUOI PARLARE CON NOI?
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493
segreteria@panequotidiano.eu

PANE QUOTIDIANO

«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,
né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni»




**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro

Il tuo 5x1000 diventerà per molti pane quotidiano.



A Milano la povertà è ancora oggi molto diffusa. Pane Quotidiano ETS, nelle sue sedi di Viale Toscana e Viale Monza, distribuisce ogni anno pane e generi alimentari a più di 1.300.000 persone che non hanno di che mangiare. **Devolvi il 5x1000 a Pane Quotidiano ETS**, con la tua firma e il nostro codice fiscale:

80144330158.



**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro



ANNO XXXV N. 113 Luglio 2026

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, LO/MI

Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734
www.panequotidiano.eu
segreteria@panequotidiano.eu

Direttore Responsabile

Pier Maria Ferrario

Segretaria di Redazione

Vania Scarpati

Collaboratori:

Gerardo Ambrosiano, Stefano Ballabio, Francesca Carbotti,
Gloria Capitanio, Angelo Casati, Vittoria Colpi, Isabella Groppali,
Angelo Gavezzotti, Davide Ibrahim, Silvio A. Ippoliti,
Francesco Licchiello, Alessandro Raimondi, Angelo Rho,
Guido Alberto Rossi, Luigi Rossi, Vania Scarpati, Diego Sciutto,
Francesco Sirico, Riccardo Stucchi

Grafica e stampa:

GiCom snc
Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)
Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

Copertina:

a cura della Redazione

Questo numero della rivista "Che vi do!" (Luglio 2026)
è stato stampato in 11.000 copie.

Il nostro periodico "CHE VI DO!" viene distribuito a tutti coloro
che ci supportano e contribuiscono al nostro impegno e che,
continuiamo a sottolineare, hanno veramente il cuore in mano!

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito
dall'editore. Siamo tenuti a informarLa che il trattamento dei dati che La riguardano
viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto
Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74)
Codice in materia di protezione dei dati personali.

In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati,
scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non
desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo
diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli
scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza
autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare
la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre
copie giustificative dei lavori pubblicati.

CHE VI DO! SOMMARIO

FOTOGRAFIA

- 2 Un soggetto senza fine
Guido Alberto Rossi

ARCHITETTURA

- 4 La Sagrada Familia, sogno incompiuto di un
architetto visionario
di Angelo Casati

ARTE

- 6 A Torino è di scena Giovanni Antonio Bazzi
di Angelo Rho
8 A Venezia. Due mostre, due diverse
visioni di arte
di Vittoria Colpi

RISCOPRIRE MILANO

- 11 Il cantastorie di Milano Luca Chiericato e il
potere delle storie
di Vania Scarpati
12 Un'antica Istituzione Culturale Milanese:
il Circolo Filologico
di Riccardo Stucchi
14 Ricchezze del vocabolario milanese
di Angelo Gavezzotti

NUTRIZIONE

- 16 L'importanza di un'alimentazione sana e
sostenibile
di Gloria Capitanio

PSICOLOGIA

- 17 Ottimisti si nasce o si diventa?
di Francesca Carbotti

SOCIETÀ

- 18 Il "Corriere della Sera", uno di noi
da 150 anni
di Alessandro Raimondi
20 Sempre più cari, sempre più pieni: il paradosso
dei concerti
di Stefano Ballabio

CULTO & CULTURE

- 22 Eco, Martini e quel peculiare dialogo sull'etica
di Davide Ibrahim

MUSICA

- 24 Maurice Ravel, ponte musicale fra la tradizione
ottocentesca ed il modernismo del '900
di Silvio A. Ippoliti

PROTAGONISTI

- 26 L'amaro destino di Monsieur De La Palice
di Isabella Groppali
28 Adriano Bausola: un filosofo del Novecento
di Diego Sciutto

- 29 Spazio ai Libri di Gerardo Ambrosiano

- 30 Aforismi a cura della Redazione

- 30 La via del sorriso di Francesco Sirico

Un soggetto senza fine

1, 10, 100 scatti di fine estate, al ritmo del cuore

Ho sempre sostenuto che il fotografo più che un artista è un artigiano creativo e, come il bravo artigiano, ama il suo lavoro e ce la mette tutta per farlo bene e, a seconda della specialità, entra in gioco anche il cuore che muove il cervello e nel caso del fotografo, fa ballare l'occhio e muovere il dito che fa clic.

Fortunatamente nel 99% delle mie foto e dei miei reportage ho potuto farlo con tanto cuore, nel 1% rimanente (ritratti di VIP) non ci ho mai messo il cuore, ma solo la professionalità. Non era un tipo di fotografia che mi facesse vibrare il cuore, ma faceva molto bene al mio conto corrente. Alcuni miei colleghi s'innamorano di un soggetto e lo fotografano per tutta la vita, diventando i migliori artigiani del settore: vedi Carlo Borlenghi con le sue magnifiche foto di vela o

Ercole Colombo con le sue spettacolari immagini di Formula Uno.

Mi sono innamorato di tanti soggetti e poi come nelle migliori soap opera messicane, il grande amore finiva.

Ho fotografato il motorsport a fasi alternate per circa 15 anni, poi improvvisamente un giorno ho detto basta.

Fu così anche per le foto di sci e di nautica, mentre non mi sono mai disinnamorato o stancato del reportage di viaggio e della foto aerea, perché i soggetti erano sempre diversi e quindi scattava il cocktail: curiosità, avventura, novità e cuore proprio come in un buon Gin Tonic.

C'è solo un'eccezione, un soggetto che non finisco mai di scoprire e fotografare. Parlo dell'Isola del Giglio, Laura me l'ha fatta scoprire 32 anni fa e da allora ci veniamo ogni volta che possiamo e ogni

volta riesco a scattare qualcosa di nuovo. Vi domanderete come mai? È una piccola isola e bene o male sono quattro scogli. Beh, prima di tutto è piccola, ma bellissima e poi non sono quattro scogli ma milioni di scogli che sorridono e a seconda delle luci cambiano espressione.

Poi ci sono: barche, porticcioli, fari, case colorate, borghi, il palio marinaro e tanta gente simpatica, come vedete i soggetti non mancano e siccome li ho già fotografati, cerco sempre un angolo o una luce nuova e, fortunatamente, la trovo quasi sempre e se non la trovo quest'anno, la troverò l'anno prossimo.

Ovviamente il palio è una storia a sé, come tutte le competizioni sportive ha: gioia, fatica, sudore e tifoserie colorate, tutto molto fotografico, inoltre qui le tifoserie sono tre, infatti, ognuno dei tre rioni: Chesa, Moletto, e Saraceno (ordi-



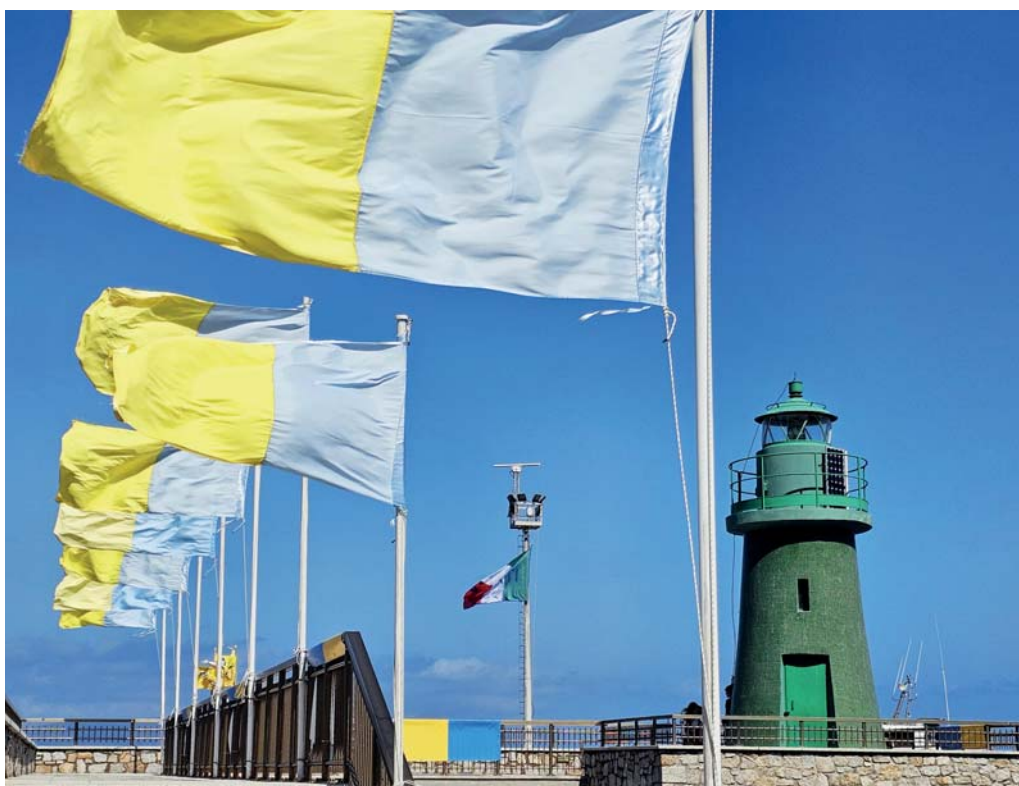


ne alfabetico) corrono con la propria barca e i propri atleti.

Oltre al palio di San Lorenzo (10 agosto), qualche giorno prima, si corre anche, il palio dei ragazzi (Minipalio) e delle ragazze (Palio femminile) e da quest'anno il palio dei pulcini. Ma il mio "lavoro" fotografico, non finisce qui, c'è anche tutta la parte di show biz: il Festival dei Cantanti Gigliesi, che quest'anno è arrivato alla undicesima edizione; vi partecipano tutti i gigliesi che hanno una bella voce, si allenano tutto l'inverno, per poi cantare la canzone scelta.

Questo Festival è organizzato da Rino e Stefania con lo scopo di raccogliere fondi, vendendo biglietti e calendari per l'AIRCS (associazione italiana ricerca colangite sclerosante primaria); c'è poi il teatro dell'isola, molti degli attori, sono anche i cantanti e devo coglierli con l'espressione migliore, combattendo con l'illuminazione del palco. Poi ci sono gli altri impegni dei commissionati fotografici, le varie attività subacquee della UPT, l'associazione di Gianni e Claudia più tutti gli altri suoi volontari, che ogni anno fanno la pulizia dei fondali, il recupero delle reti abbandonate in fondo al mare e i corsi sub per ragazzi disabili.

I miei impegni in genere finiscono a metà settembre e iniziano a luglio, con il reportage per il compleanno di V, e di tutti i suoi amichetti, l'amico GP con famiglia, e altri vari ed eventuali. Ovviamente tutto questo lavoro è ben retribuito, con marmellate e conserve fatte in casa, cappuccini e brioches ma soprattutto con l'amicizia dei Gigliesi, che per me, vale più di tutti i bitcoin.



La Sagrada Familia, sogno incompiuto di un architetto visionario

Un piccolo modellino di chiesa disegnato dall'architetto Antoni Gaudì massimo esponente del Modernismo Catalano, fu esposto all'esposizione Universale di Parigi nel 1910 ottenendo uno straordinario successo. Il progetto, inusuale ed ardito, era una insolita unione di architettura gotica e moderna, dipinto con colori vivaci che ne facevano risaltare le linee slanciate delle guglie alte e proiettate verso il cielo.

La visione della Sagrada Familia, dominante il paesaggio di Barcellona, è di una tale bellezza ed unicità da togliere il respiro a chi l'ammira.

Gaudì, che fu definito, l'architetto che ha scolpito la natura nella

pietra, lavorava al suo progetto già dal 1883 e continuò a lavorarci sino all'anno della sua morte nel 1926, lasciando la cattedrale incompiuta, e tuttora ancora da terminare.

Il grande architetto fu travolto da un tram, camminando distratto, forse dalle idee per il suo capolavoro, ed è proprio nella Sagrada Familia che riposa nella sua tomba all'Oriente Eterno.

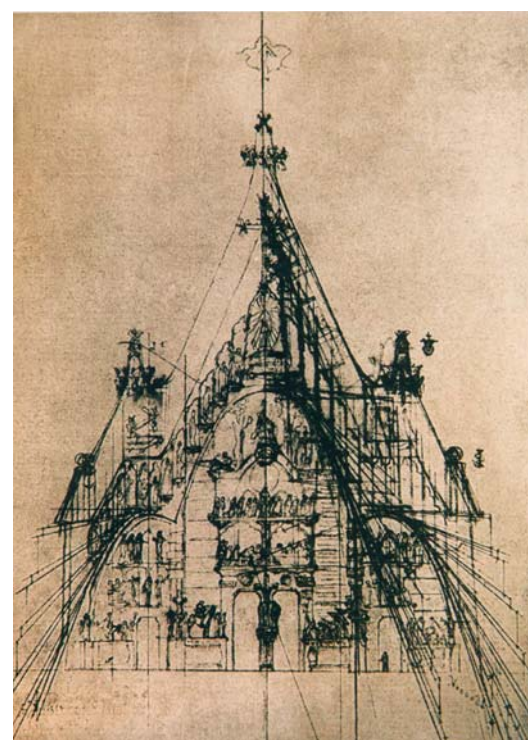
Le creazioni visionarie del grande catalano ci mostrano una chiave esoterica per la sua vita e la sua opera.

Tre gruppi di campanili dominavano il suo progetto, ognuno contenente sia campane tradizionali che campane tubolari che dovevano essere azionate elettricamente in una straordinaria fusione di arte Gotica ed Art Nouveau. I campanili sono sormontati da statue di pietra di Cherubini che nel progetto originale avevano ali mobili agitate dal vento.

Le guglie, che sono state accostate da un critico d'arte, a nidi di termiti o di crostacei delle barriere coralline, svettano verso il cielo dominando le case vicine.

La Chiesa Sorge su una piattaforma di circa quattro metri di altezza, con attorno un avvallamento.

Non si può cercare di comprendere l'arte di Gaudì, prescindendo dalla conoscenza della Barcellona di fine Ottocento, una città in fermento ed in piena espansione, crogiolo di tutte le correnti politiche e sociali del periodo, un amalgama delle tendenze di un continente in forte agitazione: anarchici, socialisti, comunisti carbo-



nari, massoni, movimenti che custodivano segreti.

Ogni corrente artistica trae nutrimento dall'ambiente che le sta intorno, a cui è intimamente legata. Nella Barcellona della Renaissance e del Modernismo, c'erano sedici Logge Massoniche aderenti a sette diverse Obbedienze. La città cresceva in tutti i sensi e sembrava esercitare una sorta di influsso e di attrazione internazionale, grazie a quei movimenti.

Molti artisti e intellettuali erano legati a queste sette segrete. Barcellona arrivò addirittura a strappare il primato a Lione, e si trasformò nella capitale dell'esoterismo dell'epoca.

L'opera di Gaudì fu influenzata dal turbine di queste correnti e fu



Antoni Gaudì

una continua evoluzione, in principio guardò con entusiasmo all'architetto Viollet-le-Duc il grande riscopritore dell'arte gotica, ma poi lo superò considerando alcune soluzioni del gotico come un punto di partenza, la questione della Luce naturale fu un tema trascendente per lui, per questo modificò più volte il progetto della Cripta della Sagrada Família perché voleva che fosse illuminata dalla luce naturale. L'altro grande modello a cui s'ispirò fu l'arte Mudèjar, la grande arte iberico-musulmana.

Gaudì era anche molto religioso e lo fu soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita.

La sua architettura è specchio della sua spiritualità, costruiva edifici viventi, un'architettura organica che respira. Come gli antichi alchimisti che consideravano vivi anche i metalli e le pietre che bruciavano nel loro forno: "Atanor".

Nel suo linguaggio architettonico niente è retto, tutto è sinuoso. Predominano le curve. In natura non esistono linee rette. Qualsiasi dettaglio è denso di significato, a volte occulto, per non parlare di simboli esoterici, spesso incomprensibili.

Il suo non è un linguaggio diretto, bisogna interpretarlo, leggere la pietra.

L'arte di suggerire velatamente, parlare senza dire, e Gaudì sapeva velare all'interno il vero segreto, perché ciascuno di noi lo trovasse assieme alla propria spiritualità, ci racconta una storia, ma nel suo linguaggio non rivela il finale, suggerisce velatamente, sta a noi interpretare.

Il progetto di Gaudì della sezione centrale della chiesa non è stato mai realizzato, mentre i tre portali sono completati, con tutti gli ornamenti di elaborate sculture con scene bibliche, fiori, alberi ed animali. Tutte le sculture sono state ispirate da modelli viventi in carne ed ossa.

L'immensa Cattedrale condizionò la vita di Gaudì, il giovane architetto gaudente e mangiapreti si trasformò, in uno studioso austero; che dedicò tutto il suo tempo alla sua grande opera incompiuta ed il cantiere divenne la sua dimora.

Oggi, il mondo dell'architettura segue due scuole di pensiero diver-

se ed opposte, terminare l'Opera o lasciarla incompiuta?

GAUDÌ con il suo nome sembra

affidarsi al G.A.D.U.: che significa esotericamente, Grande Architetto Dell'Universo.



A Torino è di scena Giovanni Antonio Bazzi

Il Museo Accorsi - Ometto è posto nel centro di Torino, al civico 55 di Via Po, una via storica che passa oltre il grande fiume offrendo vedute suggestive.

Non meno avvincente è la storia di questo museo che nasce dall'attività di antiquario di Pietro Accorsi (Torino, 1891 - 1982) con arredi provenienti per lo più dalla dismissione di ex residenze reali e che gli consente nel tempo di rilevare dall'Ordine dei Padri Antoniani il vasto edificio nel cuore cittadino per farne residenza e galleria. Negli anni Settanta Giulio Ometto (1942 - 2019), appassionato d'arte, inizia la collaborazione con Accorsi, ne acquisisce la galleria e promuove il restauro di Palazzo Accorsi che viene aperto al pubblico nel dicembre del 1999 come Museo di Arti Decorative. Le numerose sale del Museo sono colme di opere d'arte, tra mobili con preziosi intagli, quadri, vetri e arazzi. In particolare eccelle la sezione dedicata a maioliche e ceramiche.

L'opera di Ometto prosegue, fino alla sua scomparsa, con importanti acquisizioni e con mostre temporanee per mantenere vitalità al museo.

In questo clima si inserisce la rassegna "Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma - Alla conquista del Rinascimento", in programma fino a settembre 2026, con più di 50 opere e un attento lavoro di curatori e comitato scientifico.

Le parole "Alla conquista del Rinascimento" sono il leitmotiv della mostra: la ricerca continua del nostro artista è stata proprio

avvicinarsi alla pittura rinascimentale e i suoi spostamenti indicano le diverse declinazioni regionali di questo importante movimento storico artistico.

Come appare dalla biografia, Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, è stato un personaggio particolare. Paolo Giovio di lui diceva: "... quando richiama all'ar-

te l'animo agitato fa cose mirabili e con mano impetuosa". Il Vasari ne accentuava la stranezza, indicando gli animali insoliti che amava tenere in casa, come galline nane, bertucce, tassi,... . Lo definiva anche un uomo allegro, che "aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati....". Forse da qui, ma non è provato, il suo soprannome.

Nasce a Vercelli nel 1477 e qui inizia nel 1490 un apprendistato della durata prevista in sette anni presso la bottega di Giovanni Martino Spanzotti. Tuttavia già prima della scadenza del contratto la presenza del giovane pittore è documentata a Roma. Quindi solo ventenne il nostro si porta dal Piemonte a Roma, toccando Milano, dove cattura le novità della cerchia leonardesca, forse Mantova per alcuni riferimenti pittorici al Mantegna, sicuramente la zona intorno a Siena.

La rassegna ci racconta attraverso numerosi dipinti che il giovane si allontana dalla pittura tardogotica dello Spanzotti, lineare nelle figure, impreziosita dall'oro e immersa in un linguaggio quasi da fiaba, come "Madonna col bambino e angeli", del suo maestro, 1490 circa. A Milano assimila velocemente l'impianto prospettico e spaziale di Bernardo Zenale, le figure realistiche del Maestro della Pala Sforzesca e la dolcezza dei volti di Giovanni Antonio Boltraffio. Spunti che conducono il Bazzi ad elaborare figure delicate e dai gesti naturali, pur con una attenzione ai particolari di derivazione fiamminga. Tutto questo si fonde nel "Cristo in pietà sorretto da quattro



G. M. Spanzotti, *Madonna col Bambino e angeli*, 1490 c., tempera e oro su tavola, TO, Pinacoteca dell'Accademia Albertina



Maestro della Pala Sforzesca (Giovanni Angelo Mirofoli da Seregno), *Madonna con il Bambino*, 1485-1490 ca., tempera su tavola, Collezione privata

angeli", 1500 circa e ancor più nel "Compianto sul Cristo morto", 1503, dove il nostro si cimenta con gli effetti prospettici ed illusionistici della pittura del Mantegna.

Il suo passaggio a Siena e dintorni è documentato dal ciclo di affreschi nel refettorio di Sant'Anna in Camprena, 1503-04, a Pienza, e dalla serie di lunette nell'Abbazia del Monte Oliveto Maggiore, ad Asciano, dal 1505 al 1508. Alcuni filmati in mostra illustrano quanto la sua pittura sia ricca di invenzioni narrative e di attitudine alle grottesche, tanto da essere apprezzata dal banchiere senese Agostino Chigi. Per lui dipinge verso il 1504 l'"Allegoria dell'Amore Celeste" e qualche anno più tardi sarà a Roma, intento a decorare la "Villa delle delizie" del banchiere, poi chiamata Farnesina.

Quando Papa Giulio II avvia la grande impresa della decorazione del suo appartamento nelle stanze superiori dei palazzi vaticani, il Sodoma vi partecipa, insieme ad altri pittori provenienti da ogni regione d'Italia. Al gruppo si unisce nel 1508 Raffaello che nel soffitto della Stanza della Segnatura completa gli interventi iniziali del Sodoma e del tedesco Johannes Ruysch. Nell'affresco "La scuola di Atene" del 1509-1511, alcune figure di pensatori hanno il volto di arti-



G. A. Bazzi, *Compianto sul Cristo morto*, 1503, olio su tavola trasportato su tela, Collezione privata

sti, anche di Raffaello e del Sodoma, un artificio che può essere interpretato come innalzare l'attività artistica a quella intellettuale.

Con l'esperienza romana il Bazzi ha acquisito totalmente i dettami della maniera moderna, rafforza gesti ed emozioni dei personaggi coinvolti nei dipinti, come si vede



G. A. Bazzi, *Allegoria dell'Amor Celeste*, 1503-1504, olio su tavola, Collezione Chigi-Saracini, Banca del Monte dei Paschi di Siena;

in "Morte di Lucrezia" del 1515 dei Musei Reali di Torino, e, con la maestria raggiunta, domina la scena artistica di Siena, dove si stabilisce, elaborando opere devozionali e ritratti fino alla sua morte nel 1549.

Grazie a questo singolare artista la bella rassegna di Torino spazia dagli albori del Rinascimento fino alla maniera moderna e si accorda con l'interesse attuale

dei collezionisti, sopra tutto stranieri, ma anche del pubblico, verso gli old master italiani. È un percorso di cultura, lo stesso ravvisabile nelle importanti collezioni del Museo.



G. B. Bazzi, *Morte di Lucrezia*, 1515, olio su tavola, Torino, Musei Reali, Galleria Sabauda

A Venezia. Due mostre, due diverse visioni di arte

Questo è il racconto di una giornata trascorsa a Venezia e dedicata all'arte. Avevo in programma di vedere dal vivo le opere di artisti che mi ispiravano e fare un giro per questa incantevole città.

Mi sono recata dapprima alla Galleria Internazionale di Cà Pesaro dove da marzo è in corso

la personale dell'inglese Jenny Saville con numerosi e grandi dipinti elaborati dagli anni Novanta fino ai giorni nostri.

Saville, nata a Cambridge nel 1970, con studi d'arte alla Glasgow School of Art e un breve periodo di formazione negli States dove ha ammirato l'astrattismo di De Kooning, ha studiato a

lungo i Maestri veneziani, in particolare Tiziano, il loro uso del colore e l'impostazione dei ritratti.

I suoi inizi si collocano all'interno del movimento Young British Artists, altrimenti chiamato Britart nel quale diversi esponenti si sono fatti strada con opere scioccanti per il pubblico.



Lee Ufan, *Relatum (formerly Iron Field)*, 1969/2019. Photo by Bill Jacobson Studio, New York. © Artists Rights Society (ARS), New York/ADAGP, Paris. Courtesy Dia Art Foundation, New York



Lee Ufan, *From Point*, 1982. Photo by Kei Miyajima. ©Lee Ufan/Artists Rights Society (ARS), New York/ADAGP, Paris.

L'interesse della giovane Saville si è da subito concentrato sul corpo, il suo o quello di altri soggetti femminili: amplificandone le forme e la nudità ha evidenziato quanto esso sia fragile e diversamente percepito nel vivere sociale. Così in *Propped* del 1992, riprendendo sé stessa appoggiata ad uno sgabello, nuda, enorme e anche un po' sciatta, rivoluzionava tutti i canoni della bellezza femminile. E' l'opera con cui si diploma e con la quale entra nella scena artistica inglese. In mostra seguono i doppi ritratti di Jenny e della sorella Hyphen, ancora il volto dell'artista disteso su uno specchio in *Reverse*, 2002-2003. Sono immagini forti ma luminose, ricche di stesure materiche e di colore, e sembrano espandersi nello spazio offerto dalle vaste sale di questo splendido palazzo.

Dai corpi monumentali l'artista è poi passata ad esplorare la condizione umana, in particolare la sofferenza delle donne in vicende come guerre e disastri naturali. In mostra il dolore collettivo irrompe in *Aleppo* (2017-2018) e nelle diverse *Pietà* rappresentate da madri dolorose, il cui ciclo si chiude con *Bysantium*, 2018. In questa potente opera diversi appaiono gli stili, dalla posizione classica della Madonna in trono al suo volto straniante tipico dell'espressionismo astratto; diversi i medium pittorici, dal carboncino all'olio, dai collages alle colature



Lee Ufan, *Dialogue*, 2008. Photo by Nobutada Omote © Artists Rights Society (ARS), New York/ADAGP, Paris. Courtesy of SCAI THE BATHHOUSE.

di oro, questo in omaggio alla pittura veneziana.

Verificavo lo scritto di Saville: "Venezia rappresenta un luogo in cui l'arte è parte integrante della vita quotidiana" mentre mi portavo da Ca' Pesaro a Piazza San Marco, dove alle Procuratie, è stato inaugurato il San Marco Art Center o SMAC, della DIA Art Foundation - New York Venice con un evento collaterale della Biennale: la retrospettiva del coreano Lee Ufan.

Di questo artista, ora novantenne, avevo letto solo che era nato in Corea nel 1936 sotto l'occupazione giapponese e che aveva aperto nel 2010 in Giappone il Lee Ufan Museum, progettato da Tadao Ando, l'architetto internazionale che ha seguito i restauri veneziani di Punta della Dogana e di Palazzo Grassi e ha progettato a Milano l'Armani Teatro. Insomma un artista e un'arte da conoscere.

Lee Ufan si è formato inizialmente nella tecnica della pittura



Jenny Saville, *Byzantium*, 2018, Oil on canvas 76 1/2 x 94 1/8 inches (194.3 x 239.1 cm) © Jenny Saville. All rights reserved, DACS 2026. Photo: Mike Bruce, Courtesy of Gagolian



Exhibition view: Saville Ca Pesaro, 2026, ph Irene Fanizza. Nel riquadro: Jenny Saville, *Reverse*, 2002-03. Oil on canvas 84 x 96 inches (213.4 x 243.8 cm) © Jenny Saville. All rights reserved, DACS 2026.



Jenny Saville, *Portrait*. © Jenny Saville. All rights reserved, DACS 2026. Photo: Tyler Mitchell. Courtesy Gagosian

ad inchiostro e dal 1968 studia e coltiva la filosofia, diventando noto come il filosofo pittore. Tutta la sua opera sia artistica che di critica culturale poggia sulla filosofia relazionale per la quale le relazioni vengono prima delle cose reali, ed ancora che l'identità e la conoscenza di sé esistono in quanto frutto di interazioni.

Differenti serie di opere si succedono nei suoi decenni di lavoro ed esposte allo SMAC, da *From Point* e *From Line* a *From Winds* e *With Winds* fino a *Correspondance* e *Dialogue*. In tutte Lee Ufan crea un dialogo-relazione tra materiali, gesti e spazio temporale. Ed è il respiro meditativo dell'artista che scandisce la temporalità, sia trattendolo finché tutto il pigmento raccolto dal pennello non si esaurisce sulla tela, sia modulandolo per infondere vitalità al medium rilasciato dal pennello.

Nella Serie *Response*, iniziata nel 2021, protagonista diventa infine il colore, steso nelle tonalità blu oltremare, marrone rossastro e viola, con segni allungati, orizzontali o verticali su fondi bianchi. Lee scrive al riguardo: "... il dialogo tra spazio dipinto e spazio non dipinto crea vibrazioni che si propagano in tutto l'ambiente circostante, formando lo spazio pittorico".

Il messaggio della relazione e dell'incontro fra elementi naturali e artificiali vive anche nelle sue sculture tutte denominate *Relatum*. In mostra è stata allestita l'emozionante installazione *Relatum*, già *Iron field*, 1969-2026, nella quale un insieme di asticelle di acciaio sono state inserite in un letto di sabbia e, pur immobili, sembrano far vibrare tutto il vuoto che le circonda.

In treno, sulla via del ritorno, pensavo alla sostanziale differenza di questi due artisti nell'interpretare la realtà e di comunicarla al pubblico, in modo dirompente per Jenny Saville, in meditativo silenzio per Lee Ufan; ma un punto di contatto tra loro esisteva ed era lo spazio che le espressioni artistiche di entrambi coinvolgevano. Sul mio notes avevo trascritto di Lee Ufan: "... il fatto che la pittura mi trascenda e si manifesti come espansione dello spazio coglie pienamente la natura della sua esistenza".

Il cantastorie di Milano

Luca Chieregato e il potere delle storie

Passeggiando tra le zone di Milano più frequentate nel tempo libero e dai turisti, può capitare di imbattersi in una figura davvero originale. Se ne sta lì, ad aspettare su una seggiolina, accanto a un lungo cartello che rivolge una domanda precisa ai passanti: "Di che storia hai bisogno?".

Eh sì, perché in fondo tutti abbiamo bisogno di una buona storia. Alessandro Baricco, nel suo celebre monologo Novecento, scriveva: "Non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia, e qualcuno a cui raccontarla". E potremmo aggiungere che non sei mai finito davvero se c'è qualcuno pronto a regalarti la storia giusta proprio quando pensi di aver smarrito la strada.

Ecco, Luca Chieregato fa esattamente questo. Scrive e racconta storie. Storie educative, storie dense di significato, o racconti che sembrano non avere senso e che invece ti portano esattamente a ritrovare il bandolo della matassa, quello che stavi cercando. Sono storie per curare, per ridere, per amare; dedicate ai bambini, ma che parlano tantissimo anche ai grandi.

Per conoscere meglio la sua arte e il suo legame con la nostra città, lo abbiamo intervistato.

**"La vita... la vita... la vita...
la vita è bellissima!
Ma quando lo capiremo?"**

**Da La ballata
dell'uomo felice**

QUATTRO CHIACCHIERE CON LUCA CHIEREGATO

Luca, partiamo da quel cartello che incuriosisce i passanti. Come nasce la tua avventura da cantastorie?

Negli ultimi dieci anni questa attività mi ha letteralmente stravolto la vita, diventando un percorso totalizzante. Sono un autore di teatro, attore e regista, ma come cantastorie ho scritto circa 170 storie e ho iniziato a portarle ovunque. È un'avventura bellissima che mi ha cambiato profondamente e che ha dato vita anche al mio primo libro, edito da Mondadori, che si intitola proprio come la mia domanda guida: "Di che storia hai bisogno?".

Nel tuo girovagare, Milano e i suoi spazi hanno un ruolo centrale, ma la tua voce arriva anche in contesti molto diversi. Dove racconti di solito?

Praticamente dappertutto! Mi trovi per strada, nei festival, in teatro, ma entro anche nelle scuole, nelle aziende, nei cortili, nelle case. E poi ci sono i luoghi della fragilità e dell'ascolto, come gli ospedali e le carceri. Il mio lavoro si modifica e si plasma ogni volta in base al contesto, allo scenario e alle persone che ho di fronte. Ogni pubblico ha una sua necessità.

A proposito di contesti particolari, c'è un progetto nato in un momento difficile che ha accorciato le distanze: il cantastorie telefonico. Ci spieghi di cosa si tratta?

È nato quasi per caso nel 2020, in piena pandemia. Ho cominciato

"Non mi dica che lei va a dormire senza prima lavare il cuore..."

Da La Buonanotte



a raccontare storie al telefono inizialmente per gioco, con gli amici. Nel giro di pochi mesi, però, quelle telefonate sono diventate centinaia, raggiungendo persone in tutto il mondo! Ho scoperto che c'è un immenso bisogno di storie, la necessità profonda di fermarsi, prendersi dieci minuti per sé stessi, staccare dal rumore del mondo e mettersi in ascolto. Il meccanismo, alla fine, è lo stesso della strada: chi riceve questo regalo viene contattato da me e si sente rivolgere la solita, magica domanda: "Di che storia hai bisogno?".

Un'antica Istituzione Culturale Milanese: il Circolo Filologico



Facciata di via Clerici 10

Il 20 gennaio 1898, mentre imperversava a Milano la repressione del generale Bava Beccaris sulla popolazione insorta per le dure condizioni di lavoro e l'aumento del prezzo del pane, si tenne una riunione tra personaggi di varia estrazione sociale che si ispiravano agli ideali della Società Umanitaria, sorta qualche anno prima, ed in quell'incontro furono gettate le basi per la nascita di quella istituzione benefica che oggi conosciamo come "Società del pane quotidiano".

Questa iniziativa andava a riconfermare il famoso detto "Milan col coeur in man" che da

sempre contraddistingue lo spirito solidale dei milanesi verso i poveri e gli indigenti. Ma, come recita un versetto del Vangelo "Non di solo pane vive l'uomo", 25 anni prima, il 21 marzo 1872 nasceva un'altrettanto storica istituzione milanese il Circolo Filologico che, per statuto, aveva lo scopo di diffondere la cultura, la formazione professionale ed in particolare lo studio delle lingue straniere.

Anche nel caso del Circolo Filologico furono alcuni cittadini milanesi della piccola e media borghesia i promotori di questa iniziativa culturale e durante la prima assemblea, presieduta dal conte

Emilio Borromeo, che si tenne presso il palazzo dei Giureconsulti in piazza dei Mercanti fu approvato lo statuto; si decise, inoltre, della necessità di trovare una sede per svolgere le proprie attività e se ne occupò lo stesso conte eletto come primo presidente. Nella prima sede, un appartamento di pochi locali in Porta Romana, a novembre del 1872 iniziarono i primi corsi di lingue.

Il Circolo doveva essere un luogo dove la cultura non fosse come in altre associazioni milanesi un fattore secondario o di contorno ad altre attività: la sua istituzione aveva un alto valore sociale, infatti non era accessibile solo ad una ristretta classe di persone, ma accoglieva ogni ordine di cittadini; scopo principale era che la cultura non fosse più monopolio di pochi ma patrimonio di tutti.

Avendo subito varie dominazioni, Milano ha sempre avuto una numerosa presenza di stranieri sul suo territorio e subito l'influsso di



Targhe sulla facciata



Locandina dei corsi, 1905

varie culture, per questo il Circolo organizzò fin dall'inizio corsi di lingue per permettere ai milanesi di comunicare con persone di varie nazionalità. Nel 1875, con l'aumento dei soci e delle attività, il Circolo si trasferì in via Silvio Pellico in un palazzo della famiglia Bagatti Valsecchi.

Nell'assemblea dei soci del 1874 il Consiglio del Circolo presentò un bilancio in attivo e si decise di aumentare i contributi per la biblioteca gestita da Eugenio Torelli Viollier, uno dei fondatori del Corriere della Sera.

Nel 1878, allo scadere del contratto d'affitto coi Bagatti Valsecchi, la sede rimase in via Silvio Pellico ma fu trasferita presso locali della Banca Lombarda dove restò fino al trasloco in via Clerici. Fu sotto la presidenza di Giovanni Bognetti, in carica dal 1904 al 1913, che si realizzò il sogno di una sede più adatta alle esigenze del Circolo con aule più spaziose, una sala di lettura e di conversazione, un'ampia biblioteca a disposizione di soci e studiosi, la posizione centrale vicino alla Galleria ed al Duomo.

L'inaugurazione ufficiale avvenne il 3 maggio 1908; tre anni prima il Circolo filologico aveva ottenuto il riconoscimento di Ente Morale con Regio Decreto. I corsi si suddividevano in due categorie: ordinari, comprendenti varie lingue straniere tra cui il russo, e straordinari tra cui storia dell'arte, arti decorative (pittura) e lingua araba.



Biblioteca e sala studio



Il Salone Liberty

Tra i vari presidenti che si sono succeduti alla guida del Circolo figurano i nomi di personaggi noti nel panorama culturale milanese e nazionale: Giuseppe Giacosa (1894-1895) librettista delle opere di Giacomo Puccini; il medico e senatore Luigi Mangiagalli (1926-1927) promotore dell'Università degli Studi di Milano, Severino Pagani (1952-1970) editore e scrittore milanese; Claudio Beret-

ta (1980-1982) e Cesare Comoletti (1997-2000) autori della grammatica milanese e l'attuale M° Valerio Premuroso dal 2001, concertista ed il più longevo nella carica. Il Circolo Filologico, mantenendo fede al suo statuto, continua ad offrire ancor oggi corsi di lingua e da anni sono stati introdotti corsi di informatica per rispondere alle esigenze di soci e del pubblico frequentatore del sodalizio.

Ricchezze del vocabolario milanese

In uno dei primi film dell'impagabile trio Aldo Giovanni e Giacomo, i due G nordici adocchiano il siculo Aldo e si danno di gomito: "Uèi, quest chi l'è un terùn, facciamogli la prova della cadréga". Detto fatto gli chiedono di prendersi una *cadréga*, al che dopo alcune esitazioni il poveretto si mette a... sbocconcellare una mela. Oggi *terùn* non si potrebbe più dire perché non è politically correct, anche se in fondo era quasi affettuoso, e del resto tutto è relativo perché una volta Totò, rivolgendosi a un'algerina, l'apostrofa con un "vai via, terrona!"

E' verosimile che *cadréga* venga dal latino *cathedra*, previo spostamento dell'accento per passare dallo sdrucchiolo al più popolare piano. Nell' "Adalgisa" di Gadda il ragionier Carlo non può alzarsi perché: "le mutande, agiate, e prive anche di un bottone, gli pericolavano: se appena avesse lasciato la *cadréga*". L'autore commenta in nota: "dal greco *kathidra*, per metatesi e corruzione". Dunque latina o greca, origine comunque classica.

Carlo Porta è "le charmant Carline": così lo scriveva il suo amico Stendhal, con la "e" finale per pronunciarlo alla francese Carlin, e non Carlèn. Nella "Nomina del cappellan" Porta racconta di don Galdino, titolare della carica, "che in della truscia dell'elevazion" si fa reo di lesa maestà pestando la coda della Lillin, la cagna maltesa che "in cà Cangiasa, dopo la Marchesa / l'eva la bestia de maggior



riguard". E' un pestone che gli fa perdere seduta stante il posto; si rende necessaria una nuova nomina, e quando l'augusta padrona di casa, donna Pàvola, si degna di dar udienza alla moltitudine dei sacerdoti postulanti:

el camarer allora, el corr,
el truscia
e i pret fann *toilett* con la
bauscia.

La *trùscia* sostantivo e il verbo *truscià* sono di palese derivazione dal latino che il mio professore Teodoro Ciresola (quello della scuola in viale Brianza) avrebbe enunciato così: *truso, trusas, tru-*

savi, trusatum, trusare: spingere, poi per traslato anche agitarsi, far subbuglio. La "u" latina diventa "ü" milanese, gutturale come con dieresi. Quanto alla *baùscia*, per saliva, viene facile da bava, bavucia; donde il verbo *bauscià*, sbavare, e il sostantivo *bausciùn*, detto dei bambini, e scioglilingua per chi non sa il dialetto, perché bisogna dire la prima "ü" alla milanese e la seconda "u" invece liscia (non è facile, provare per credere). Infine, *baùscia* detto di persona è lo sbruffone, il fanfarone, il ciarlatore vano, quasi colui che a furia di profferire insanie, sprizza saliva; termine per il quale un nostro

conoscente, gran *milanesun*, proponeva l'improponibile traduzione in "salivatore" (!).

Ecco qua un *couplet* di origine ottocentesca:
La moglie del Cecco Beppe
faceva la tranviera,
l'ho vista l'altra sera sul tram
con la *ligéra*...

Quella moglie è l'imperatrice Elisabetta che Francesco Giuseppe chiamava Sisi (con una "s" sola; noi ne scriviamo due per imitare la esse dura tedesca). Quando venne in Italia, il nobilito milanese per insultarla mandò al ricevimento di gala la servitù malamente travestita, ma l'astuzia gli si ritorse contro, perché la Sisi tutta un sorriso stringeva la mano a cocchieri e sguattere dicendo apposta, "*caro Conte Litta, la trovo bene!, cara Marchesa Trivulzio, che bell'aspetto!*" Eccetera; uno pari e palla al centro.

Ma veniamo alla *ligéra*: è termine tardo ottocentesco – non c'è nel Porta e nemmeno nel dizionario storico (1839) del Cherubini – che denota i giovani perdigiorno, ladruncoli, macrò, insomma rei di reati tutto sommato "leggeri"; membri di una consorteria spavalda ma sodale, in fondo benevola anche se ogni tanto saltava fuori un coltello. E quando gli agenti di Questura rinvenivano in un vicolo il corpo senza vita della "povera Rosetta!", falena abituale della Vetra, la famosa canzone recita:

chi ha ucciso la Rosetta non è della *ligéra*,

forse viene da Napoli, è della Mano Nera, ...

La *ligéra* ha un cuore che batte nelle stradine del vecchio centro di Milano. E non uccide le donne.

Oltre che collettivo, *ligéra* è anche sostantivo individuale, come nella canzone scritta da Dario Fo, musicata da Fiorenzo Carpi e cantata da Milly (che trio!... *inscì avèghen!*), intitolata appunto "*El mè ligéra*"; è la storia di una pubblica amante che si connota così:

...andavi sui Bastion a fà la vita
ma la mia vita l'era on
rocchetée.
I volt ch'el me basava sto *ligéra*
el me strasciava fina i pagh de
doss,

mi me sentivi el cò andà in
stondera...

Il *rocchetée* è il protettore, dunque *ligéra* per definizione; tanti anni fa il caffè di piazza Beccaria era detto caffè dei *rocchetée*. La Milly, nome d'arte di Francesca Mignone, è stata una brillantissima cantante, attrice e soubrette della prima metà del secolo scorso, famosa anche per la chiacchiera che la dava per amante del Principe Umberto, a smacco di quell'altra chiacchiera che dava il Principe per omosessuale. E non si può non sentire la pelle d'oca quando con la sua voce ricca di espressione dice che sentiva la testa *andà in stondera*. Il Cherubini collega quest'ultima espressione saldamente meneghina a *strusa*, che sarebbe "a svagoloni, a giostroni, a zonzo", in struscio o in tondo; e qui sta per testa che si perde in estasi.

Nanni Svampa, compositore, cantante e cabarettista, milanese nel midollo e membro del mitico quartetto dei Gufi, negli anni Sessanta si è trovato a far la naja; essendo bravo musicista e ricco di inventiva, per passare le lunghe ore di inerzia di quell'inutile esercizio si è messo a dare una versione in dialetto milanese alle canzoni francesi di Georges Brassens; sono un monumento alla somiglianza delle due lingue in cadenza musicale. Quella intitolata "*La prima tosa*" parla a un immaginario ragazzo alla prova del primo amore:

...quand te l'è vista lì,
biotta visin a ti, te seret ross
'me un gamber,
la podeva vess 'na tosetta per
ben
oppur una sguangetta giamò in
gir sui Bastion...

Tosa, tosetta viene, pare, dal fatto che si usava tosare i bambini. Per via di una scultura raffigurante una fanciulla, era il nome dell'odierna Porta Vittoria, così ribattezzata dopo il Quarantotto; ivi il monumento del Grandi, in luogo di una *tosa*, ha una matrona dotata di quello che passa per il più bel posteriore di Milano, volto al corso XXII Marzo. Al plurale fa *tosann*, ma a volte si dice anche *bagiann*, epiteto di cui (al maschile, baggianno) viene avvertito Renzo Trama-

glio quando si rifugia nella Bergamasca dal cugino Bortolo. La radice pare venga da *bajana*, la fava della baia di Napoli, cibo povero e insipido quanto il baggiano è semplice di mente.

Biott, nudo, è un altro termine milanese doc. Un'etimologia tra le più fantastiche lo fa procedere dal greco "biòtos", come colui che nullo altro possiede che la vita. Il verbo è *sbiottass*, spogliarsi, col più familiare equivalente *cavass giò*. Da questa voce sembra derivato *balabiott*; invece il Cherubini dice che il termine arcaico valeva allocco, l'uccello proprio, e quindi lo rende in "baccellone, babbeo", ma lo equipara anche a *badée*, per il quale provvede un elenco rabelaisiano di ben settantadue sinonimi tra cui "barbacheppo e pappalasnagne" (!). Infine, la *s'guangia* è donna di facili costumi come testimonia la esse impura che sempre denota spregio.

Ma come si fa per stabilire l'etimologia di una parola? Prova provata sarebbe trovare una serie di documenti in sequenza cronologica nei quali la progenitrice si trasformi lentamente in discendente, ma casi simili sono a dir poco rari. Altrimenti si lavora d'intuito. se non di fantasia. A memoria, raccattate da varie fonti, cito un po' di verosimili derivati dal latino più o meno tardo: *murigioeu*, topolino, da *mus*, *muriculus*; *fondeghée*, droghiere, da *fondacum*; *sgagnà*, mangiare a morsi, da *ganea*, osteria; *prestinée*, panettiere, da *pistrinum*; *sidell*, secchio, da *situla*; e anche i più curiosi (e forse più incerti) *incoeu*, oggi, da *nunc hodie*, o *nagott*, niente, da *nec gutta*. *Assée* e l'identico francese *assez* da *ad satis*; sarà vero? come dicono i cugini francesi, *si c'est pas vrai, c'est bien trouvé*.

Post scriptum: "*Ricchezza del vocabolario milanese*" è un sonetto del Porta che elenca trenta sinonimi dialettali dei... testicoli. Argomento scandaloso? Roba da educande rispetto a quello che si sente e si vede oggi in televisione anche nelle ore in cui la guardano i bambini. Le canzoni citate le potete sentire *agratis* digitando i titoli, sopportando qualche minuto di pubblicità dei pannoloni.

L'importanza di un'alimentazione sana e sostenibile

Una corretta alimentazione svolge un ruolo fondamentale per la salute e per il benessere delle persone, nonché una funzione di prevenzione. Il cibo, oltre a essere nutrimento, è cultura, tradizione e socialità ed ha un importante impatto sull'ambiente.

Ognuno di noi, assumendo e mantenendo un atteggiamento responsabile in termini di abitudini alimentari, può conciliare il proprio benessere personale con quello dell'ambiente. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) «le diete sostenibili sono diete a basso impatto ambientale che contribuiscono alla sicurezza alimentare e nutrizionale nonché a una vita sana per le generazioni presenti e future. Le diete sostenibili concorrono alla protezione e al rispetto della biodiversità e degli ecosistemi, sono culturalmente accettabili, economicamente eque e accessibili, adeguate, sicure e sane sotto il profilo nutrizionale e, contemporaneamente, ottimizzano le risorse naturali e umane».

Alcune azioni fondamentali per rendere la nostra dieta più sana e sostenibile:

1) Privilegiare i piatti di origine vegetale, in particolare cereali integrali, legumi, frutta, verdura e frutta secca. Oltre a giovare alla salute, i cibi di origine vegetale hanno in media impatti ambientali significativamente inferiori rispetto, ad esempio, alle proteine di origine animale. Un adeguato apporto di proteine, ferro e calcio può egualmente essere ottenuto grazie al consumo di legumi e frutta secca.

2) Scegliere prodotti locali e di stagione, in cui il contenuto di nutrienti è massimo, contribuendo così a preservare l'agro-biodiversità.

3) Consumare cibi freschi e poco elaborati, evitando quelli processati la cui produzione richiede un maggior impiego di risorse.

4) Evitare gli sprechi: in Italia, per esempio, si sprecano circa 65 kg di cibo pro capite l'anno.

5) Bere l'acqua potabile del rubinetto o, dove già esistenti,

utilizzare le "cassette dell'acqua" presenti ormai in molti Comuni Italiani: imbottigliare 1,5 litri di acqua ne richiede 1,9 litri in più per ogni operazione di imbottigliamento, imballaggio e trasporto. L'acqua può essere raccolta in bottiglie di vetro riciclabili e ciò consente una indispensabile riduzione dell'uso di plastica

6) Ridurre gli articoli monouso, riciclare e riutilizzare i materiali, scegliendo i cibi con il minor imballaggio (il 25% dei materiali plastici che finiscono nell'ambiente è rappresentato dagli imballaggi alimentari).

Se le nostre scelte a tavola diventassero consapevoli e collettive, avrebbero il potere di rendere maggiormente sostenibile la crescita e il futuro dell'umanità.





PANE QUOTIDIANO

NEWS

ETS



Dal 1898 diamo e daremo loro
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno
ti domanderà chi sei, né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni”

La solidarietà non va in vacanza: grande successo per la spesa solidale all'Iper Tosano di Nerviano

Lo scorso **4 luglio 2026** si è tenuta una nuova giornata di raccolta alimentare presso il supermercato **Iper Tosano di Nerviano**, che ha già ospitato tre volte questa iniziativa.

È stato un vero privilegio assistere a tanta disponibilità e vicinanza alla nostra causa. Grazie alla generosità dei clienti, sono stati raccolti **migliaia di chilogrammi di cibo confezionato a lunga conservazione**.



Questi prodotti sono poi stati trasferiti nei nostri magazzini, pronti per essere inseriti nei sacchetti per la distribuzione quotidiana della spesa alle persone in stato di bisogno che, ogni giorno, si rivolgono alle nostre due sedi di Milano in cerca di un aiuto concreto.

I nostri ringraziamenti

Un successo del genere è sempre il frutto di un grande lavoro di squadra. Desideriamo ringraziare di cuore:

- **La direzione e il personale dell'Iper Tosano di Nerviano** per la grande disponibilità e l'accoglienza, dimostrando una forte sensibilità verso il nostro operato.
- **I nostri volontari**, che con il loro sorriso e la consueta dedizione hanno presidiato il punto di raccolta per l'intera giornata.
- **Tutti i cittadini** che hanno scelto di donare anche solo un prodotto, dimostrando che i piccoli gesti possono fare un'enorme differenza.



Organizza anche tu una spesa solidale!

Iniziative come questa sono vitali per la nostra attività.

Se gestisci un punto vendita, lavori nella grande distribuzione o vuoi proporre una giornata di raccolta solidale presso un altro supermercato della tua zona, la tua collaborazione è la benvenuta.

Mettiti in contatto con noi per scoprire come fare o per proporre una nuova iniziativa. Scrivi a: segreteria@panequotidiano.eu



Rimani con noi accanto a chi ha bisogno: seguici sui social

Il nostro **sito internet** www.panequotidiano.eu è lo strumento principale per entrare in contatto e rimanere aggiornati su tutte le attività di Pane Quotidiano. Da lì potete anche iscrivervi alla nostra **Newsletter**.



@panequotidianoonlus



@panequotidianoonlus



@panequotidianoonlus



@panequotidianoonlus-milano4835



linktr.ee/panequotidianoonlus

Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!

FRATELLO, NESSUNO QUI TI DOMANDERÀ
CHI SEI, NE' PERCHÉ HAI BISOGNO,
NE' QUALI SONO LE TUE OPINIONI

Il mio pane diventa tuo.

LASCITO TESTAMENTARIO

Ti offriamo quello che abbiamo, con la semplicità di un gesto che non chiede ringraziamenti, ma che vuole essere un momento di condivisione e solidarietà. Il mio pane diventa il tuo pane, donato con amore.



Ottimisti si nasce o si diventa?

Come diventare ottimista? Ottimisti si nasce o si diventa? Come puoi diventare ottimista e acquisire un pensiero positivo? Scoprillo in questo breve articolo, con una lezione pratica!

Se sei afflitto da qualche causa esterna non è questa che ti molesta veramente ma il giudizio che ne dai; e questo puoi annullarlo immediatamente.

Marco Aurelio

Marco Aurelio nel II secolo d.C. affermava che è la lettura, lo sguardo che abbiamo sulla realtà a decretare la nostra relazione con la realtà. E' l'immagine che ce ne facciamo.

Martin Seligman introduce il concetto di "impotenza appresa": lo stato di chi non ritiene di poter essere arbitro del proprio destino al quale contrappone l'atteggiamento ottimista.

Se esiste una "impotenza appresa" esiste d'altra parte un "ottimismo appreso".

Ed ecco in uno schema proposto da Seligman come vengono spiegati gli eventi a seconda che lo sguardo sia positivo o negativo.

COME DIVENTARE OTTIMISTA?

Cambiando il tuo pensiero, cambiando il tuo modo di guardare/pensare alle prove/sfide che la vita ti presenta.

Nel suo libro *Imparare l'ottimismo* M. Seligman, introduce la nozione di "stile esplicativo", ossia quel che diciamo a noi stessi di fronte alle avversità e ci aiuta a riconoscerlo per individuarne gli effetti sulla qualità della nostra vita.

Lo stile esplicativo pessimistico

genera un tipo di spiegazione degli eventi negativi:

- Personale "È colpa mia".
- Permanente "Durerà per sempre".
- Pervasivo "Sta mettendo a repentaglio tutta la mia vita".

In sostanza la caratteristica che definisce i pessimisti è che essi tendono a credere che gli eventi negativi durino molto tempo (Permanenza), distruggano tutto (Pervasività) e siano la conseguenza di colpe proprie (Personalizzazione).

Gli ottimisti quando devono confrontarsi con le avversità di questo mondo si comportano in maniera opposta: tendono a credere che la sconfitta sia solo temporanea, che i suoi effetti/cause siano circoscritte ad uno specifico evento e che il fallimento non sia conseguenza di errori propri, ma delle circostanze, della sfortuna o dell'azione di qualcun altro.

Dal momento che lo stile esplicativo non è innato, ma appreso si può modificare il proprio stile esplicativo pessimistico e farlo diventare ottimistico modificando il pensiero conscio riguardo ai propri fallimenti, alle sconfitte, alle perdite e all'impotenza. La terapia cognitiva aiuta a modificare lo stile esplicativo - lo rende ottimistico piuttosto che pessimistico - ed il cambiamen-

to è permanente perché fornisce alla persona una serie di abilità cognitive per imparare a dialogare con se stessa di fronte ad un fallimento e queste stesse abilità possono venire utilizzate ogni volta che si manifesta un evento negativo.

E' possibile dunque apprendere un'abilità fondamentale: come condurre un dialogo personale ottimistico approdando a modalità di pensiero più efficaci per il benessere fisico e psicologico.

OTTIMISMO - UNA LEZIONE PRATICA!

Un imprenditore che possiede un'azienda di calzature ha due figli. Intenzionato a valutare meglio la predisposizione dei due al mondo del business decide di inviarli in due località differenti ma con caratteristiche assai simili del centro Africa perché analizzino il mercato e prospettino un'ipotesi di sviluppo.

Dopo alcuni giorni dalla partenza giunge la telefonata del primo figlio il quale con voce delusa dice al padre: "Sono in procinto di tornare qui vanno tutti scalzi".

Ben presto a farsi sentire è l'altro figlio che con voce piena di entusiasmo dice al padre: "Papà preparati a degli affari strepitosi qui vanno tutti scalzi!".

	OTTIMISTA	PESSIMISTA
SUCCESSO	Personale (è merito mio)	Impersonale (non è dipeso da me)
	Pervasivo/Generale	Specifico/Limitato/Circoscritto
	Permanente/Stabile	Contingente/Occasionale/Transitorio
FALLIMENTO	Impersonale (non è dipeso da me)	Personale (è colpa mia)
	Specifico/Limitato/Circoscritto	Pervasivo/Generale
	Contingente/Occasionale/Transitorio	Permanente/Stabile

Il “Corriere della Sera”, uno di noi da 150 anni

Raggiunse il suo zénit con la direzione di Luigi Albertini

Riflettete: chissà quante volte Vi è capitato, cari Lettori, di sederVi a tavola, soprattutto quando la moglie è in vacanza coi figli e si è soli, d'avere come compagno un giornale, quotidiano o rotocalco che sia, ma più spesso un quotidiano e che quello “spesso” si riferisca al “Corriere della Sera”, di cui si celebra quest'anno il 150° anniversario dalla fondazione. Un compagno fedele, verrebbe da dire, che ci ha

accompagnato (ed ancora abbiamo accanto) da 6 generazioni. Si perché il tempo passa, cambiano assetti istituzionali e governi, la società si modifica ma il “Corriere”, come viene affettuosamente apostrofato, è sempre lì a testimoniare e raccontarci tutto ciò.

UN PO' DI STORIA

Testata fondata a Milano nel Marzo 1876 da E. Torelli-Viollier che ne fu direttore per un ventennio e che collocò in un ambito Liberale moderato. La Milano d'allora, fucina d'idee e battistrada culturale del Regno, era rappresentata nel mondo della carta stampata da “la Perseveranza” ed “Il Pungolo”, ben presto soppiantati dal nuovo soggetto, ed il “Secolo”, al tempo leader incontrastato del mercato editoriale Milanese, che pure dovette cedere il comando al nuovo quotidiano.

Tale fu il successo della nuova testata che dalle 3000 copie iniziali passò ad una tiratura di 20.000 nel giro di 8 anni, il che attirò l'attenzione di B. Crespi, allora affermato industriale tessile, che ne acquistò la comproprietà nel 1885. Il supporto finanziario del Crespi consentì al “Corriere” d'aumentare la tiratura a 50.000 copie in capo a 2 anni, che passarono a 90.000 nel 1897. Il successo editoriale generò un afflusso pubblicitario senza precedenti, ciò permise alla testata d'avvalersi della collaborazione di “penne” quali, fra le altre, D'Annunzio, Villani, Pirandello, Fortunato, Luzzati, Einaudi. Basta soffermarsi sulla caratura di tali personaggi per comprendeere

re l'autorevolezza conquistata dal giornale, ma il “fiuto” industriale del Crespi lo portò a rendere più compatibile coi tempi nuovi il sistema di vendita del quotidiano, cui contribuì anche la nuova figura e funzione del reporter esterno, di cui Luigi Barzini fu per il “Corriere” l'araldo.

Da Torelli la direzione passò nel 1898 a D. Oliva che impresse al quotidiano un profilo più Conservatore ma che non dovette soddisfare appieno la proprietà, tanto che l'anno successivo essa passò all'Anconetano Luigi Albertini. Il nuovo direttore non solo fece in modo di accrescere l'assetto finanziario della testata favorendo l'ingresso nella proprietà di altri industriali quali G.B. Pirelli ed E. De Angeli, ma soprattutto collocando il giornale nell'alveo Liberale-Conservatore in opposizione a G. Giolitti di cui non s'apprezzava la volontà di recupero dei Cattolici, ancora vincolati dal “non expedit” di Pio IX del 10/9/1874, e l'apertura ai Socialisti. La nuova linea editoriale fu talmente gradita dal pubblico che la testata toccò la tiratura di 750.000 copie nel 1920, confermandosi la più autorevole del Regno.

Ovviamente, come sempre accade quando s'ha a che fare con la politica, non tutte furono luci in redazione, ma s'ebbero pure ombre: il giornale, interventista per l'adesione dell'Italia nella Grande Guerra, fu critico al Fascismo alle sue origini, per poi iniziare a sostenerlo nel 1925.

Ma per fare ciò ci si dovette disfare dell'ingombrante Albertini, assai



Il cippo lapideo che Ancona ha dedicato ad uno dei suoi figli migliori, accanto alla sede comunale (Foto di Lory Volponi)



Prima pagina del N. 1 del Corriere della Sera (5 marzo 1876)

poco entusiasta della deriva dittatoriale del Paese. Nel frattempo la proprietà della testata era passata completamente nelle mani dei Crespi che dovettero ritenere che l'allontanamento di Albertini li avrebbe protetti da "rivendicazioni" del Regime. Durante quell'infausto ventennio la direzione passò ai più accomodanti U. Ojetti (1925/'27) ed A. Borelli (1929/'43) che sperimentò l'agonia della testata sino alla sua sospensione.

Le pubblicazioni ripresero dopo la Liberazione, nel 1945, ma con un nuovo nome - meglio far passare un po' di tempo e cercar di far obliare l'adesione al Regime degli anni precedenti - "Corriere d'Informazione", che passò l'anno successivo all'edizione pomeridiana, mentre l'ammiraglia riassumeva il nome storico di "Corriere della Sera" sotto la direzione di M. Borsa (1945/'46). Questi riportò il quotidiano nel solco della tradizione Liberale di Albertini - quella del maggior successo ed ampio consenso del foglio - che venne assumendo via via posizioni moderate sotto la conduzione di direttori quali Emanuel, Missiroli e Russo.

Un grosso cambiamento avvenne invece sotto la direzione di Giovanni Spadolini (Febbraio 1968 - Marzo 1972) che aprì al Centrosinistra, ed uno ancora maggiore sotto la guida di P. Ottone che portò la testata in rotta di collisione con la politica del Governo nel 1972. Nel Maggio di quell'anno la gestione della testata fu affidata in

maniera paritetica fra i gruppi Moratti, Agnelli e Crespi, il "triumvirato", finché nel Luglio 1974 la proprietà del "Corriere" passò all'editore Rizzoli.

Vanno ricordate iniziative editoriali facenti capo nel tempo al "Corriere" quali: "La Domenica del Corriere" dal 1899, di cui si rammentano le magnifiche tavole di Achille Beltrame che portarono la Grande Guerra nelle case degli Italiani; il mensile "La Lettura" dal 1901 sino alla Seconda Guerra Mondiale e poi ripreso nel 1977; i settimanali "Il Corriere dei Piccoli", "Il Corriere dei Ragazzi" (diventato più tardi "Corriere Boy") ed il rotocalco "Amica".

Dopo alterne vicende che hanno visto il quotidiano ed il gruppo passare di mano - attualmente in quelle di RCS di Urbano Cairo (patron anche del Torino Calcio) - il giornale ha dovuto affrontare la sfida per la leadership nazionale lanciata dal quotidiano "La Repub-

blica", fondato da E. Scalfari il 14 Gennaio 1976 e la concorrenza del social. Tuttavia la sua posizione di quotidiano più letto d'Italia è, malgrado le oltre 166.000 copie di tiratura giornaliera, in equilibrio instabile, benché possa vantare firme prestigiose quali Aldo Cazullo ed Alessandro D'Avenia.

PER CONCLUDERE

In tempi recenti questo nostro compagno di tavola è stato diretto da affermati professionisti della penna - U. Stille, P. Mieli e F. De Bortoli, tanto per fare dei nomi - ed attualmente da L. Fontana, al quale spetta l'arduo compito di fermare l'erosione di lettori d'orientamento Centrodestra a favore di testate quali "Il Giornale", "Il Foglio", "Il Tempo", "La Verità", "Libero", ed il settimanale "Panorama". Riuscirà nell'intento? Glielo auguriamo, convinti come siamo che la pluralità sia l'ossigeno della democrazia.



La storica sede del quotidiano in via Solferino a Milano, opera di Luca Beltrami (1904). Foto di Giovanni Dall'Orto, 2007.

Sempre più cari, sempre più pieni: il paradosso dei concerti

Biglietti che si esauriscono in pochi minuti, stadi pieni per tutta l'estate e prezzi che, anno dopo anno, continuano a salire.

Andare a un concerto oggi può costare anche diverse centinaia di euro se si considerano non solo il biglietto, ma anche il viaggio, il pernottamento, il cibo e, magari, una maglietta ricordo. Eppure, nonostante le polemiche e le discussioni sui costi, la domanda sembra non diminuire. Anzi, molti eventi registrano il sold out anco-

ra prima dell'apertura delle vendite generali. La domanda, quindi, viene quasi spontanea: *perché siamo disposti a spendere così tanto per assistere a un concerto?*

La risposta non riguarda soltanto la musica. Negli ultimi anni il concerto ha cambiato significato. Se un tempo era principalmente l'occasione per ascoltare dal vivo il proprio artista preferito, oggi è diventato un'esperienza che inizia molto prima dell'accensione delle luci sul palco e continua anche dopo l'ultima canzone.

TUTTO PARTE DALL'ATTESA

C'è chi imposta la sveglia per il giorno dell'apertura delle preven- dute, chi si mette in coda online con ore di anticipo e chi organizza il viaggio settimane, se non mesi, prima dell'evento. Una volta ottenuto il biglietto, il concerto diventa un appuntamento da preparare nei dettagli: si sceglie l'outfit, si organizza la trasferta con gli amici e si pianifica l'intera giornata.

Anche lo spettacolo è profondamente cambiato. I grandi tour internazionali, ma sempre più



Immagine di Drazen Zigic su Magnific



Immagine di Freestockcenter su Magnific



Immagine di Teksomolika su Magnific

spesso anche quelli degli artisti italiani, sono produzioni imponenti. Schermi giganteschi, giochi di luce, effetti speciali, fuochi d'artificio, passerelle, scenografie mobili e coreografie trasformano il concerto in uno show capace di coinvolgere il pubblico ben oltre la musica. Non si va soltanto ad ascoltare delle canzoni: si assiste a un evento costruito per sorprendere e lasciare il segno.

Un ruolo importante lo giocano anche i social network. Ogni concerto produce migliaia di foto e video che finiscono su Instagram, TikTok o nelle storie di WhatsApp. L'esperienza viene raccontata quasi in tempo reale e continua a vivere anche nei giorni successivi. Non si tratta necessariamente di voler ostentare la propria presenza, ma di condividere un momento speciale con amici e follower, trasformando un ricordo personale in un'esperienza collettiva.

C'è poi un altro aspetto che spiega il successo dei concerti: negli ultimi anni è cambiato il modo in cui molte persone scelgono di spendere il proprio denaro. Sempre più spesso si preferisce investire nelle esperienze piuttosto che negli oggetti. Un concerto, proprio perché irripetibile, ha un valore che va oltre il semplice intrattenimento. Ogni data è diversa dall'altra, il pubblico cambia, la scaletta può riservare sorprese e l'atmosfera che si crea

sotto un palco difficilmente può essere replicata altrove.

Naturalmente esiste anche il rovescio della medaglia. I prezzi dei biglietti sono aumentati in modo significativo e, in alcuni casi, assistere a un concerto può diventare un lusso. A pesare non è solo il costo del tagliando, ma anche le commissioni, il trasporto, l'eventuale alloggio e il merchandising ufficiale. A questo si aggiunge il problema del bagarinaggio online e delle piattaforme di rivendita, che spesso fanno lievitare ulteriormente i prezzi degli eventi più richiesti.

Nonostante queste difficoltà, il pubblico continua a riempire stadi e arene. È un fenomeno che racconta qualcosa del nostro tempo. In un mondo in cui gran parte della musica viene ascoltata attraverso cuffie e piattaforme di streaming, il concerto rappresenta uno dei pochi momenti in cui migliaia di persone vivono la stessa esperienza nello stesso luogo e nello stesso istante. Cantare insieme, aspettare l'ingresso dell'artista, emozionarsi durante un brano particolarmente significativo: sono sensazioni che nessuna playlist può sostituire.

Forse è proprio questa la ragione per cui, nonostante il costo sempre più elevato, i concerti continuano ad attirare così tante persone. Non si paga soltanto un posto davanti a un palco, ma la

possibilità di vivere un momento unico, da ricordare per anni. In fondo, la musica resta il motivo principale per cui si acquista un biglietto, ma oggi è tutto ciò che le ruota attorno a trasformare una semplice serata in un'esperienza che vale la pena vivere.



www.magnific.com

Eco, Martini e quel peculiare dialogo sull'etica



Umberto Eco nel 1984

Nel 2016 moriva Umberto Eco, noto professore di semiologia all'Alma Mater di Bologna. Ora che sono passati dieci anni, possiamo tornare a parlare di lui. Non che non lo potessimo fare prima. Nel suo testamento, infatti, Eco aveva esplicitamente chiesto di non organizzare convegni su di lui per un decennio, mentre non aveva proibito di scrivere e pubblicare sul suo pensiero. Nonostante ciò, chissà quanti studiosi abbiano evitato anche tale ricerca, col timore che la tentazione li portasse ad approfondire le loro intuizioni organizzando qualche seminario *illicitum* e *contra testamentum*.

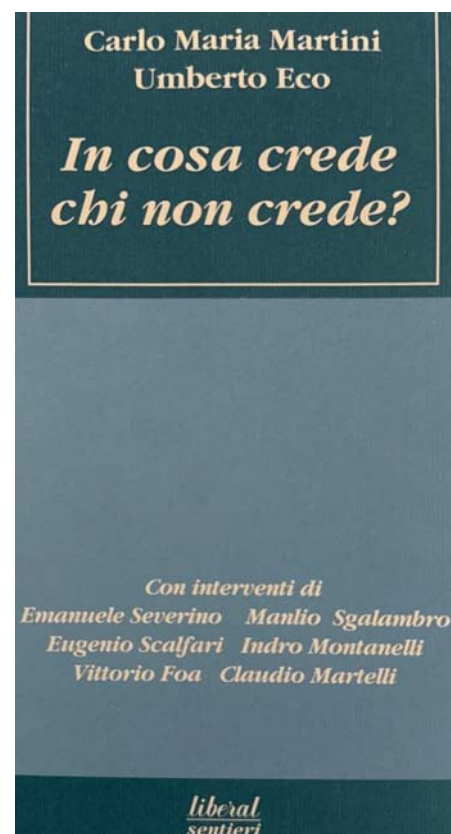
Al di là di queste congetture, in occasione del suo anniversario vogliamo approfondire il suo confronto con la realtà religiosa. Se da una parte, in quanto agnostico, Eco non ha mai scritto un testo esplicitamente indirizzato alla fede, dall'altra, probabilmente anche per la sua vicinanza giovanile all'Azione Cattolica, si è spesso interessato alla religione cristiana in quanto cultura ricca di linguaggi, memoria e simboli. Per esempio, nel corso della sua carriera pubblicò studi sull'estetica medievale, interessandosi particolarmente di Tommaso D'Aquino e Beato di Liébena, e trattò temi teologico-filosofici nei suoi romanzi, particolarmente ne *Il nome della rosa* e *Il pendolo di Foucault*.

Oltre a studi e romanzi, un testo forse meno conosciuto, ma non per questo meno affascinante, è lo scambio epistolare che Eco ebbe con l'allora arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini (1927-2012). Si tratta di un dialogo pubblico nato sulla rivista *Liberal* nel 1996, intitolato "In cosa crede chi non crede?". Lo scambio epistolare indaga aspetti dell'etica collegandoli al senso della vita, al rapporto tra laici e cattolici, e al ruolo della chiesa cattolica. Il volume è altresì arricchito dai commenti di intellettuali come Severino, Sgalambro, Scalfari, Montanelli, Foa e Martelli.

Considerando l'interlocutore di Eco, non sorprende che la preferenza sia ricaduta su Martini. Oltre allo spessore intellettuale dell'arcivescovo, poi anche cardinale, una delle iniziative più origi-

nali promosse da quest'ultimo fu "La cattedra dei non credenti", cioè un luogo pubblico di dialogo tra credenti e non credenti dove promuovere l'ascolto reciproco (gli interventi sono stati successivamente raccolti nel volume *Le cattedre dei non credenti* pubblicato da Bompiani nel 2015).

La domanda centrale che informa tutto il resto dello scambio è se il non credente possa agire moralmente. In altre parole, se non si crede in Dio e quindi non si accettano principi metafisici, imperativi categorici o valori trascendenti, perché si dovrebbe fare il bene anche quando costa?





Chiostro dell'Alma Mater di Bologna (Wikicommons)

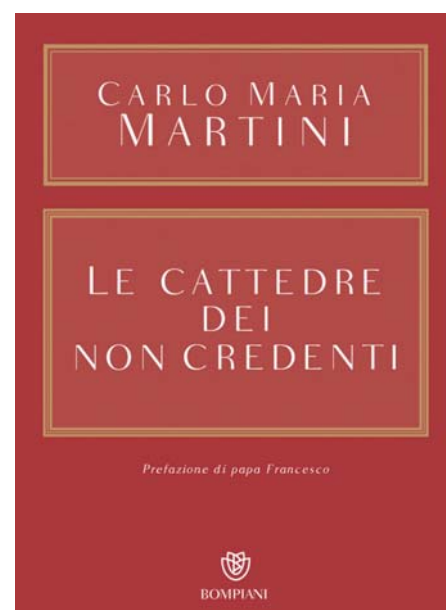
Eco risponde affermando che l'etica nasce quando entra in scena l'altro. L'uomo scopre il limite e il dovere non partendo da un comando divino, ma dall'esperienza concreta del dolore e del bisogno dell'altro. La nostra libertà non è assoluta perché si incontrano le libertà e i bisogni altrui. Da questo incontro nasce la reciprocità e la responsabilità. Per Eco il non credente può comportarsi moralmente perché riconosce che l'altro non è un oggetto inanimato. Il non credente non ha bisogno di credere in Dio per sapere che umiliare, torturare, violentare, tradire o distruggere l'altro è male. Perciò, l'etica "laica" nasce dalla relazione, dalla vulnerabilità condivisa e dalla consapevolezza che siamo esseri dipendenti gli uni dagli altri.

D'altra parte, mentre Martini apprezza questa presa di posizione, continua a interrogare il fondamento ultimo. Se l'etica nasce dall'altro, perché l'altro dovrebbe obbligarmi in modo assoluto? Che cosa impedisce, in certe condizioni e per motivi contingenti, di ignorarlo? L'altro non sarà mai assoluto, quanto Dio e le sue leggi. Per questo Martini insiste che l'etica ha bisogno della verità rivelata perché altrimenti dipenderebbe dal consenso transeunte, dall'istinto irrequieto o da una cultura ondivaga: "la questione dell'etica rinvia al problema della verità;

forse si dà qui un segno delle serie difficoltà che investono il pensiero contemporaneo, proprio ad asserire che nulla può essere fondato e tutto può essere criticato". Inoltre, trovare l'etica nell'altro rischia di minimizzare la realtà del male e quindi la vita morale marcata dalla lotta, dal combattimento e dalla tensione agonica.

Abbiamo cominciato con Eco e concludiamo anche in compagnia

di Martini. Entrambi piemontesi (Eco nato ad Alessandria, Martini a Torino), entrambi naturalizzati milanesi, entrambi intellettuali, entrambi interessati all'etica, però diversi nella vocazione e nell'approccio: Eco trova l'etica nell'altro, Martini nel Dio che ha formato l'altro. Un breve scambio epistolare non esaurisce la questione, ma la intavola solamente lasciandoci con altri quesiti: per Eco, come conosciamo la differenza tra ciò che è etico e ciò che non lo è? Per Martini, se la vera etica che dirige la vita proviene da Dio, qual è il modo per conoscerlo?



Palazzo arcivescovile di Milano (Wikicommons)

Maurice Ravel, ponte musicale fra la tradizione ottocentesca ed il modernismo del '900

Un'eredità artistica più che viva a 151 anni dalla nascita del musicista

Lo scorso anno ha marcato i 150 anni dalla nascita di Maurice Ravel, il geniale compositore Franco-Svizzero-Basco noto soprattutto per il suo "Bolero", quel geniale spartito cui manca solo un libretto per essere considerato un'opera, "frutto" musicale che in effetti non è, ma che sostituito da un incandescente balletto ne fa prodotto parente assai prossimo dei musicals - per l'intelligenza musicale - della seconda metà del XX secolo. Ma veniamo all'uomo.



Maurice Ravel, compositore Francese (Ciboure, 1875 - Parigi, 1937)

GLI INIZII

Nacque a Ciboure, nei Bassi Pirenei nel 1875 da padre Svizzero e madre Basca, acquisendo in virtù di tale... "internazionalità" familiare, totale padronanza delle lingue Francese, Spagnola e Basca, tanto che in tempi più recenti Igor Stravinskij lo definì "orologio Svizzero", riferendosi però alla precisione quasi orologiaia, appunto, delle sue composizioni. A 3 mesi d'età il bimbo fu portato a Parigi dalla famiglia che ivi si trasferì definitivamente. Crescendo il bambino dette prova d'una non comune predisposizione per la musica e pertanto fu avviato su quella strada, lastricata di perdenti insufficientemente talentuosi, ma vera e propria Eldorado per quelli più acuti, almeno nel secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Il giovane entrò dunque in conservatorio ove si specializzò in pianoforte sotto la guida di Anthiôme e De Bériot, ma spaziò anche nell'apprendimento dell'armonia e della composizione ove eccelse, segno inequivocabile che Ravel non voleva essere un interprete, ma piuttosto un autore da interpretare.

IL PRIX DE ROME

Il compositore non fu mai "laureato" col Prix de Rome come Bizet (cui fu attribuito nel 1857 e che gli valse un soggiorno di 3 anni nella Città Eterna per perfezionarsi), il che fece rumore assai, ma il giovane, gran signore, non se ne curò e seguì il consiglio di Dante: "non ti curar di loro ma guarda e passa".

La crisalide s'era trasformata in una multicolore farfalla che dopo la fine della Grande Guerra portò la sua arte in America quale direttore d'orchestra e pianista.

IL LATO OSCURO

La sua vicenda terrestre non fu tutta rose e fiori, tanto che nel 1933 il musicista accusò una malattia cerebrale che neanche un intervento chirurgico seppe risolvere. Come già ricordato Ravel era un gentiluomo e mai da egli si seppe qualcosa circa la gravità del suo male: la sua proverbiale riservatezza contribuì alla nascita di un'aneddotica che comunque mai lo scalfì.

RAVEL VS. DEBUSSY

Dal punto di vista musicale Ravel fu un grande ammiratore di Debussy e da questi ricambiato, sebbene il rapporto fra i 2 non sia stato sempre idilliaco, forse perché - ma è solo una congettura - alcune novità pianistiche e strumentali attribuite a Debussy si ritrovano in precedenti Raveliani. Ma anche in ciò Maurice fu sempre e solo un gentiluomo.

S'è detto che il Maestro si dedicò presto alla composizione, sono del 1895 la geniale "Habanera" per 2 pianoforti ed il "Minuetto antico" per pianoforte solo, che fu la sua prima composizione pubblicata, spartiti che palesano una notevole personalità. Nel 1901 è la volta dei "Jeux d'eau" che rivelano un'applicazione tecnica alla tastiera di ampio respiro, con risonanze notevoli cui Debussy non era ancora giunto.

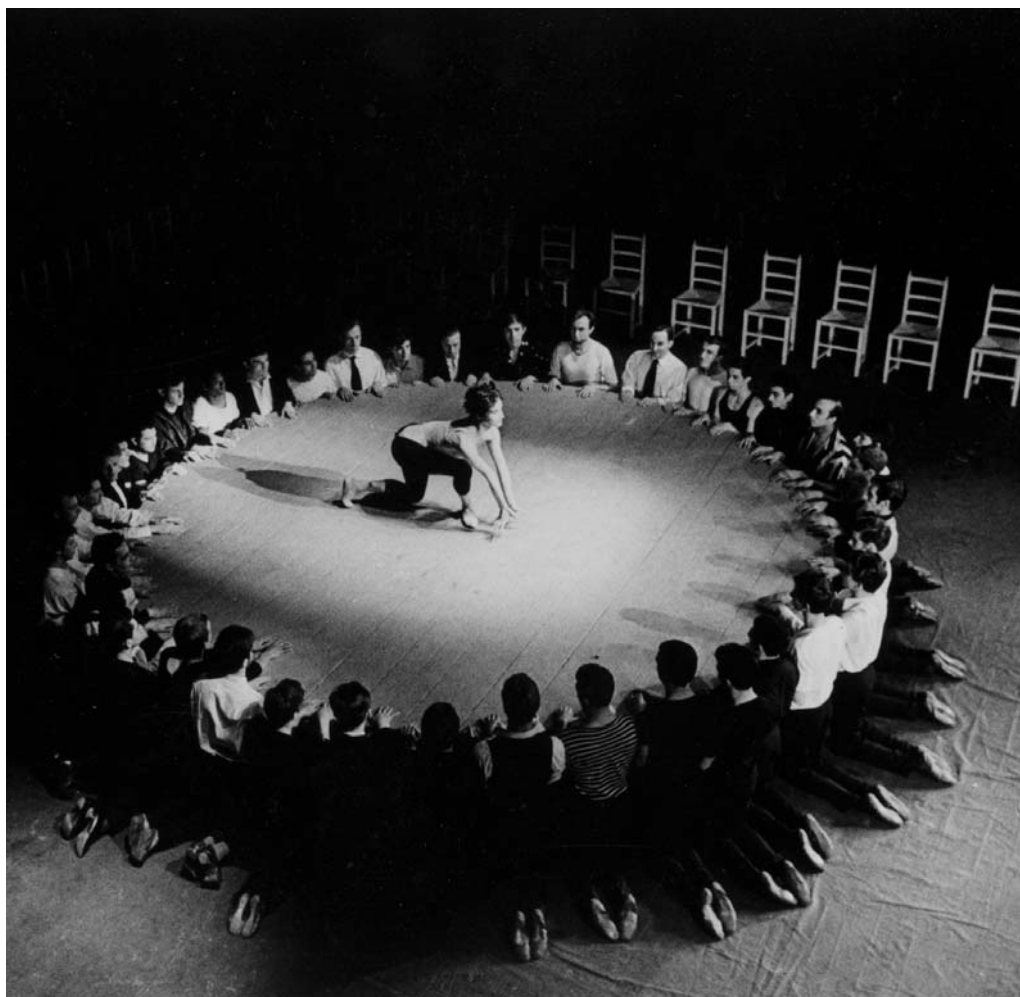
LO STILE

Nel 1909 Ravel fondò la "Société Musicale Indépendente", da opporre alla fin'allora imperante "Société Nationale". Intanto lo stile del compositore continuò ad affinarsi o, per meglio dire, affermarsi come personalissimo ed insolito, tuttavia efficacemente attraente. V'è nel suo stile uno straordinario senso dell'equilibrio fra tradizione, ovvero quanto egli ha assorbito dalla cultura accademica o comunque dalla cultura musicale del passato, e la sua modernità, evocatrice anche di nostalgia e sentimentalismo.

Il tutto si espleta in una maturità tecnica e senso della struttura formale, ma impreziosite da una scrittura d'estrema raffinatezza: sublimale, oserei dire. Così si ha un Ravel che non disdegna il passato (il clavicembalismo di Scarlatti, il dandysm di Chopin, il rigore di Liszt, i valzer di Johann Strauss, le concessioni Viennesi di Schubert), cui accosta però musicalità nuove (Gershwin, Saint-Saëns, lo stesso Mendelssohn rivisitato).

L'OPERA OMNIA

La produzione più significativa del compositore include in ordine di successione: "Pavana per una bambina defunta" colla quale dà l'addio all'800 nel 1899; "Jeux d'eau" (1901) per pianoforte; "Quartetto" (1902-1903) da camera; "Shéhérazade", con voce di soprano (1903) per orchestra; "Alborada" per Gracioso (1905); "Miroirs" e "Sonatina" entrambe del 1905 per pianoforte; "Rhapsodie Espagnole" per orchestra (1907); "Ma mère l'Oye" (1908) per pianoforte a 4 mani; "Gaspard de la nuit" per pianoforte, anche del 1908; "Valse nobles et sentimentales" (1911) in 2 versioni, per pianoforte solo e/o orchestrale; l'opera in un atto "L'heure Espagnole" (1911); il balletto "Daphnis et Chloé" per orchestra (1912); "Trois poèmes de Mallarmé" (1913) da camera; "Trio" (1914) da camera; "Le Tombeau de Couperin" (1917) per pianoforte; "La valse" (1920) per orchestra; "Sonata" per violino e cello (1920-1922) da camera; "Sonata" per violino e pianoforte (1923-1927) da camera; "Tzigane" per violino ed orchestra (1924); l'opera "L'en-



Bolero, coreografia di Maurice Béjart, 1961, Teatro La Monnaie-De Munt. Foto di Pic Roger (1920-2001), Bibliothèque Nationale de France

fant et les sortilèges" (1925); "Chansons madécasses" (1925-1926) da camera; "Bolero" (1928) per orchestra sul quale tornerò fra poco; del 1931 sono il "Concerto in sol" ed il "Concerto" per la sola mano sinistra, entrambi per pianoforte ed orchestra. A tutto ciò si deve aggiungere la superba versione per orchestra dei "Tableaux d'une exposition" di Modest Musorgskij. Ed anche alcune liriche vocali e la trascrizione di alcuni pezzi pianistici.

BOLERO

Una riflessione a parte merita il "Bolero", il lavoro più conosciuto del musicista Francese a cagione della sua coloratura. Ravel è pel '900 ciò che Rossini fu il secolo precedente: il martellante, incessante, parossistico crescendo, non privo di connotazioni erotiche, del suo memorabilmente sensuale "Bolero" è l'erede naturale dei crescendo Rossiniani, egualmente colmi di pathos e di vigore. Naturalmente fra i 2 giganti corre oltre un secolo di differenza, quello della ragione, che piegò l'ottusità delle

credenze religiose create ad arte per non essere discusse. Dogmi, insomma.

Ravel, più fortunato del collega Pesarese, non ha più remore e libera la propria arte regalandole l'immortalità. Non a caso il suo "Bolero" è non solo musicalmente eseguibile da un'orchestra, ma pure da un singolo strumento, come mi capitò d'assistere ad un'esecuzione all'armonica a bocca (strumento rarissimo nella buca degli orchestrali) presso la "Rainbow Room" di N.Y.C., nella prima metà degli anni '70 del secolo scorso. Una rivelazione! Ma v'è ancora di più, lo spartito del "Bolero" è veicolo magistralmente adatto ad essere accompagnato da una prestazione danzante, ruolo che la seducente e sensuale étoile Luciana Savignano ha interpretato con un'indubbia carica erotica in giro pel mondo nell'ultimo trentennio del secolo scorso. Il "Bolero" è un avvolgente, inebriante esperienza cromatica fra le note che ricorda, man mano che ci si avvicina all'effervescente gran finale, i poderosi crescendo del Maestro Gioacchino Rossini.

L'amaro destino di Monsieur De La Palice

Il ruolo della Storia, intesa come narrazione di eventi trascorsi è quello di riportare fatti del nostro passato, utili a meglio comprendere il nostro presente e auspicabilmente a programmare il nostro futuro. Attraverso le sue pagine si svelano i meccanismi che hanno creato le nostre società e generato le nostre identità, in seguito ai fatti e ad opera dei personaggi che vi hanno lasciato traccia.

Sulle sue pagine può celebrare, esaltare, come biasimare o condannare. Molto più raramente è tanto ingenerosa da arrivare a sbeffeggiare, come è toccato a un valente condottiero francese nato nel XV secolo, Jacques de La Palice, che a dispetto di una vita spesa guerreggiando in nobili cause, principalmente in Italia, subisce la fama di un personaggio scontato e banale tanto da rasentare il ridicolo e che appunto per questo e ovviamente suo malgrado, è arri-



Busto di Jacques de La Palice, Versailles.
Di Berdom - Opera propria, CC BY-SA 1.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2352232>

vato ai posteri, con una certa discutibile fama ma grazie alla quale è diventato famoso.

Jacques II de Chabanne de La Palice - a volte modernizzato in Lapalisse - (La Palice 1470 - Pavia 1525) appena quindicenne divie-

ne "enfant d'honneur", al servizio del re Carlo VIII di Francia. Segue il sovrano in Italia, chiamato in soccorso da Ludovico il Moro, combattendo a Valenza, Tortona, Alessandria e Fornovo.

Deceduto nel 1498 Carlo VIII, si mette al servizio del suo successore Luigi XII e partecipa a diverse battaglie che si svolgono in Lombardia contro lo stesso Ludovico il Moro in difesa del quale aveva precedentemente combattuto. Nel 1502 viene nominato Vicerè degli Abruzzi, subisce l'assedio di Ruvo di Puglia, al termine del quale viene sconfitto e fatto prigioniero, per essere rilasciato dopo poco più di un anno. Innumerevoli sono le battaglie a cui partecipa e che lo portano a combattere in vari luoghi d'Italia: nel 1507 comanda l'avanguardia dell'esercito Francese diretta all'assedio di Genova; nel 1509 interviene nella guerra della lega di Cambrai contro la Repubblica di Venezia; partecipa all'assedio di Padova; partecipa all'assedio di Bologna; partecipa al sacco di Brescia, combatte a Ravenna... E questo solo per citare alcune fra le più significative tappe di una vita spesa a combattere, a mettere la sua vita a disposizione dei suoi sovrani.

Ed è con la morte del re Luigi XII e l'avvento del suo successore, Francesco I, che ci si avvicina ai fatti che contribuirono a scrivere una certa storia parallela di La Palice, una storia apparentemente vincente su quella delle imprese del nobile combattente. Al seguito del nuovo sovrano, che per i suoi meriti lo elegge Maresciallo di



Uno dei 7 arazzi monumentali custoditi al Museo del Real Bosco di Capodimonte a Napoli, ispirati alla Battaglia di Pavia, tessuti fra il 1528 e il 1531, di manifattura fiamminga.
Di Sailko - Opera propria, CC BY 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=30697983>



La sala degli arazzi a Capodimonte. Di Mentnafunangann - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=50527803>

Francia, ritorna in Italia, a Milano, dopo avere liberato Marsiglia dall'occupazione spagnola.

Il 28 ottobre del 1524 pone con il re l'assedio a Pavia, difesa da un migliaio di spagnoli e circa cinquemila lanzichenecchi (qualcuno riporta una cifra ancora maggiore) al comando dello spagnolo Antonio de Leyva, governatore del Ducato di Milano per conto di Carlo V durante la dominazione spagnola e bisnonno di Marianna de Leyva, la sfortunata suor Virginia, la monaca di Monza di manzoniana memoria.

Il 24 febbraio del 1525 sotto le mura di Pavia si svolge una cruenta battaglia. Da una parte il re francese, che aveva campo nella pianura di Mirabello, alle spalle del castello di Pavia, dall'altra l'armata imperiale di Carlo V d'Asburgo.

La battaglia si conclude con la netta vittoria dell'imperatore e lo stesso re Francesco, che aveva guidato personalmente l'assalto della sua cavalleria, viene catturato e fatto prigioniero dagli imperiali.

Questo, molto in sintesi, il teatro di battaglia che ospita le gesta dell'indomito La Palice, che nonostante la sua non più giovane età, per quel tempo, di 55 anni, dopo avere strenuamente combattuto, impacciato dalla pesante armatura viene atterrato dagli archibuggeri lanzichenecchi, durante una sua carica a cavallo. Cerca di continuare a combattere a piedi, ma ciononostante alla fine deve arrendersi e viene fatto prigioniero dal capitano italiano Castaldo, che lo conduce in un luogo sicuro. Qui un capitano spagnolo di nome Buzarto, presumendo, dal nobile aspetto del prigioniero, che doves-

se trattarsi di un personaggio importante, pretende di essere associato a Castaldo nel chiedere un lucrativo riscatto. Negandogli, questi, il suo consenso, Buzarto con una archibugiata trafigge il Maresciallo de Chabanne, dicendo "ebbene non sarà dunque né tuo né mio".

La moglie di La Palice, Marie de Melun, fece edificare una magnifica tomba nel castello della famiglia, a La Palice, le cui statue erano state eseguite dai Giusti, famiglia fiorentina di scultori, che avevano lavorato anche alla tomba di Luigi XII. Ma il cordoglio per la sua morte raggiunge un ampio eco, tanto che i suoi uomini composero e si tramandarono un epitaffio, che in una sua parte suona così:

"Hélas! La Palice è mort
"Ahimè! La Palice è morto

Il est mort devant Pavie
E' morto davanti a Pavia

Hélas! S'il n'estoit pas mort
Ahimè! Se non fosse morto

Il feroit encore envie
Farebbe ancora invidia

Ma è qui che la storia ci mette lo zampino... e nella ripetuta tradizione orale gli ultimi due versi della strofa arrivano ad essere pronunciati in maniera diversa, tanto da suonare:

"Hélas! S'il n'estoit pas mort
"Ahimè! Se non fosse morto

Il seroit encore en vie
Sarebbe ancora vivo

Una realtà lapalissiana... perché questo è l'aggettivo che viene coniato per indicare un'ovvietà, così scontata da risultare banale, se non addirittura comica.

Il malinteso probabilmente nacque dal fatto la "f" di "feroit" fu letta "s" in quanto la scrittura delle due lettere era a quel tempo molto simile, le differenziava solamente un trattino orizzontale, quindi da "farebbe" a "sarebbe" il passo fu breve ma così incisivo da stravolgere il senso della quartina; inoltre erano di identica pronuncia, sebbene di scrittura leggermente diversa, l'espressione "en vie", "in vita", e la parola "envie", "invidia". Una congiura lessicale, insomma, che contribuì a consegnare ai posteri un valente condottiero, che nonostante avesse speso ben 40 anni della sua vita combattendo, fu ricordato per l'aggettivo a cui aveva dato vita, senza avervi minimamente dato causa.

Un secolo dopo Bernard de Monnoye (1641 - 1728) poeta, letterato e accademico di Francia dedicò a La Palice una poesia, in realtà più che altro un curioso necrologio che nella sua forma alterata lo dipingeva come il campione per antonomasia della banalità.

Caduta nell'oblio, la composizione fu ripresa da Edmond de Goncourt che nel secolo XIX fu il primo a coniare il termine "lapalissade" come "vérité de La Palice", che diede origine poi al più noto aggettivo "lapalissiano".

Il termine descriveva un fatto così banale e scontato da scadere nella ovvietà e divenire umoristico. Ed è su questa linea che l'autore gioca a citare fatti e azioni attribuiti al povero La Palice, che seppur bonariamente riportati non gli rendono onore, del tipo:

"Quando pranzava dai vicini ci andava sempre di persona", o "Non avrebbe cantato male se fosse stato silente", o ancora "Andava sempre per acqua se non viaggiava via terra", per riportare infine la più ovvia delle ovvietà:

"Mori di venerdì,
l'ultimo giorno della sua età,
se fosse morto il sabato,
sarebbe vissuto di più"

Lapalissiano.

Adriano Bausola: un filosofo del Novecento

Adriano Bausola da molti venne definito uno dei più importanti pensatori di area cattolica della seconda metà del Novecento.

Nacque ad Ovada (provincia di Alessandria) il 22 dicembre 1930 ed alla casa paterna restò sempre sentimentalmente molto legato. Per qualche tempo sedette anche sui banchi del Consiglio Comunale Ovadese. Frequentò la prima elementare ad Ovada, l'anno successivo la famiglia si recò a Roma perché il padre, invalido della prima Guerra Mondiale, era stato trasferito nella sede centrale ANMIG.

A Roma rimase per tre anni poi ritornò ad Ovada per iscriversi alla quinta elementare. Fu allievo alle Medie dell'Istituto Madri Pie, poi al Ginnasio dei Padri Scolopi. Conclusi gli studi ginnasiali si iscrisse al Liceo Classico 'Andrea Doria' di Novi Ligure.

Conseguita la Maturità Classica si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano e si laureò in Filosofia con Bontadini e Sofia Vanni Rovighi. La sua carriera accademica fu prestigiosa: nel 1962 conseguì la libera docenza in Filosofia Morale, nel 1970 ottenne la Cattedra di Storia della Filosofia nello stesso Ateneo per poi passare a quella di Filosofia Teoretica, dal 1974 al 1983 fu Preside della facoltà di Lettere e Filosofia.

Nel 1983, a sorpresa e all'unanimità, fu eletto Rettore dell'Università Cattolica e mantenne tale carica fino al 1998 quando il male che lo avrebbe portato a morte ne



aveva fiaccato la tempra. Come Rettore era succeduto a Giuseppe Lazzati che nell'Università Cattolica aveva cercato di introdurre gli orientamenti del Concilio Vaticano II suscitando l'opposizione dei conservatori.

Bausola fu scelto perché era un moderato illuminato e gli fu assegnato il compito di raffreddare quei fermenti rivoluzionari che nel Sessantotto avevano fatto ingresso anche nell'Università Cattolica.

Nell'espletamento della funzione di Rettore lo schivo e riservato Bausola si rivelò, quasi a sorpresa, grande organizzatore e uomo d'azione. Con la sua opera discreta e tenace restituì all'Università Cattolica prestigio e tranquillità, dotò l'Ateneo di un nuovo statuto più adeguato ai tempi moderni modificando quello stilato dal fon-

datore Padre Agostino Gemelli. Nacquero nuove facoltà: Seconda di Economia, Lingua e Letterature straniere, Economia a Piacenza, il Centro di Ricerche Biomediche a Campobasso oltre a quindici scuole di Specializzazione.

Nel quindicennio del suo Rettorato gli studenti iscritti raddoppiarono (da 20.000 a 40.000). Promosse l'iniziativa dei Corsi annuali di aggiornamento su temi concernenti la dottrina della Chiesa nel confronto con la modernità, ma non solo limitati a questi argomenti.

Dopo una lunga malattia, si spegneva a Roma il 28 aprile 2000 all'età di 69 anni.

Alle sue esequie avvenute il 2 maggio nella Chiesa di S. Ambrogio a Milano in segno di omaggio il rito funebre venne officiato dal Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, che fu sempre suo dichiarato estimatore. Nel corso di una commovente omelia così lo descrisse: "Un cristiano coerente e conseguente pur nel riserbo che lo ha costantemente caratterizzato. Tale riserbo, tale cura



della vita interiore, tale attitudine, singolare per il nostro tempo, all'ascolto e alla meditazione, come pure la sua discrezione sono stati i segni di una intensa vita intima, di cristiana pazienza, di *habitus* incline all'ascolto, come suggeriva il suo eloquio sommesso fin quasi al bisbiglio. Questo stile confermato in una operosa attività scientifica ed amministrativa Bausola lo ha profuso con un senso profondo e sincero del grande compito civile e cristiano della sua Università".

Uomo di dialogo certamente ma non di cedimenti, curioso di tutto, ma certo non disposto al sincretismo, dichiaratamente fedele alla dottrina della Chiesa Cattolica e pronto a spendersi pubblicamente per essa. Chiunque si accosterà alla lettura dei suoi testi risconterà una esposizione sempre chiara ed argomentata, lontana dal linguaggio criptico, di difficile comprensione, che affligge spesso molti lavori aventi per oggetto la Filosofia.

Nel 2002 la sua famiglia donò



all'Ateneo l'intera sua biblioteca, della consistenza di oltre 7000 volumi, mentre nella sede di Piacenza, nel 2003, fu allestito un fondo a lui dedicato.

L'Amministrazione Comunale di Ovada gli ha intitolato Largo Adriano Bausola, posto nell'area prospiciente le Scuole Elementari.

Nella stessa Città, il 23 ottobre 1994, fu tra coloro che accolsero l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in occasione delle celebrazioni per il trecento

tesimo anniversario della nascita del Santo locale Paolo della Croce.

Nel lungo periodo nel quale ricoprì l'incarico di Magnifico Rettore dell'Università Cattolica ebbe modo di incontrare e confrontarsi con moltissime personalità ad iniziare da Papa Giovanni Paolo II, ai Presidenti della Repubblica Sandro Pertini e Oscar Luigi Scalfaro, al Presidente della Polonia Lech Walesa, così come pure Rita Levi Montalcini, Umberto Eco e Madre Teresa di Calcutta.



a cura di Gerardo Ambrosiano

Spazio ai Libri



Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Alvar González - Palacios

Alvar González - Palacios, L'armadio delle meraviglie - Personaggi, vicende, oggetti: un invito all'arte, una lezione di stile, Longanesi, Milano, 1997;

Alvar González - Palacios, Persona e maschera - Collezionisti, antiquari, storici dell'arte, Archinto, Milano, 2014;

Alvar González - Palacios, Solo ombre - Silhouettes storiche, letterarie e mondane, Archinto, Milano, 2017;

Alvar González - Palacios, Forse è tutta una questione di luce - Ritratti e incontri, Salani editore, Milano, 2022;

Alvar González - Palacios, Il mobile a Roma: dal Rinascimento al Barocco, Ugo Bozzi Editore, Roma, 2022;

Alvar González - Palacios, Il mobile a Roma: il Settecento, Ugo Bozzi Editore, Roma, 2025;

Alvar González - Palacios, Opinioni e indulgenze. Pagine d'arte, di luoghi e di affetti, Salani Editore, 2026;

Corriere della Sera, 5 aprile 2026 - Una vita dedicata al bello, novant'anni il 13 maggio, pubblica il suo cinquantesimo (più o meno) volume. Ricordi aneddoti, erudizione... S'intitola "Opinioni e indulgenze": tante le prime, pochissime le seconde. Edoardo Sassi, La letteratura e il gusto. È chic l'arte dello storico, Corriere della Sera, La Lettura, Domenica, 5 aprile 2026, pagina 35;

Michele Masneri, I mostri sacri del Palacios - Antiquari, pittori, collezionisti d'arte e principesse (tante principesse): tutto nel nuovo libro di Alvar González - Palacios, "Terrazzo di Michele Masneri" - Il Foglio Quotidiano, martedì, 7 aprile 2026, Pagina III. ✕

Alvar González-Palacios
Forse è tutta
questione di luce
Ritratti e incontri



ALVAREZ PALACIOS
I SAGGI

Alvar González-Palacios
Opinioni e indulgenze
Pagine d'arte, di luoghi e di affetti



Estate: frasi, poesie, aforismi

Non c'è che una stagione: l'estate. Tanto bella che le altre le girano attorno. L'autunno la ricorda, l'inverno la invoca, la primavera la invidia e tenta puerilmente di guastarla.
(Ennio Flaiano)

Un uomo dice un sacco di cose in estate che hanno nessun significato in inverno.
(Patricia Briggs)

Se una notte di giugno potesse parlare, probabilmente si vanterebbe di aver inventato il romanticismo.
(Bern Williams)

Pomeriggio d'estate; per me queste sono sempre state le due parole più belle nella mia lingua.
(Henry James)

Che belle le notti color estate.
(Fragmentarius)

Una vita senza amore è come un anno senza estate.
(Proverbio svedese)

L'estate è la ricevuta annuale del permesso di essere pigri. Non fare nulla per contare qualcosa. Starsene sull'erba e contare le stelle. Sedersi su un ramo e studiare le nuvole.
(Regina Brett)

Vi sono scorciatoie nel cielo, luna d'estate?
(Den Sute-jo)

Giugno = Venerdì.
Luglio = Sabato.
Agosto = Domenica.
Settembre = Lunedì.
... E così è l'estate.
(Anonimo)

Il bacio aveva il sapore dell'estate. Sapeva di aria aperta.

Di pelle riscaldata dal sole.
(Georges Simenon)

Le estati dell'infanzia sono sempre migliori delle estati dell'età adulta.
(Elliot Perlman)

Estate
Cicale, sorelle, nel sole
con voi mi nascondo
nel folto dei pioppi
e aspetto le stelle
(Salvatore Quasimodo)

L'estate che fugge è un amico che parte.
(Victor Hugo)

Ma chi potrebbe mai - dopo aver visto un'estate colorarsi di verde e i cieli elettrici e i tramonti visti e il tripudio di fiori e un vento che odora di concerti - mettersi a spalare ancora la neve?
(Lauren Oliver)



LA VIA DEL SORRISO di Francesco Sirico





Pane Quotidiano

A fianco di chi ha bisogno



Raggiungiamo anche chi è più fragile.

Ogni settimana consegniamo a domicilio
un pacco di viveri alle persone in stato di bisogno
con invalidità al 100% che ne facciano richiesta.

Per informazioni chiama il numero 02-58310493
Scrivi a segreteria@panequotidiano.eu

a una DATA DI SCADENZA È STATA DATA UNA SPERANZA

È stato calcolato che il valore annuale del cibo sprecato in Italia è di 15,6 miliardi di euro* e questo rende ancora più insopportabile il dato che registra **oltre 2 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta**, di cui quasi 200.000 sono in Lombardia*.

Ed è qui che siamo impegnati ogni giorno per contrastare l'insicurezza alimentare, distribuendo **1.200.000 kit di spesa ogni anno** e sostenendo ogni giorno quasi 5.000 persone in difficoltà che passano dai nostri centri, senza fare distinzioni di nessun tipo, grazie ai nostri 250 volontari, ai privati e alle aziende che sostengono la nostra associazione Pane Quotidiano.

Ma il numero di ospiti giornaliero è raddoppiato negli ultimi 5 anni e adesso **abbiamo bisogno anche di voi**.

bit.ly/eccedenze



Ci servono le vostre eccedenze di produzione: siamo organizzati per ritirare anche i prodotti freschi e in scadenza in tempi rapidi, con una pianificazione digitalizzata che considera anche la catena del freddo. Con il dono di prodotti in surplus, oltre a contribuire a un importante impegno sociale, potete anche beneficiare di vantaggi economici, fiscali e logistici.

Un grande aiuto per chi ha bisogno, e una scelta di sostenibilità per la vostra azienda.



eccedenze@panequotidiano.eu

*fonti: Waste Watcher International Observatory 2023, Istat

Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano



Per donare **ogni giorno** pane e generi alimentari
a chi è più fragile **abbiamo bisogno di te.**

Sostieni **Pane Quotidiano.**



DONA ORA



A fianco di chi ha bisogno



[@panequotidianoonlus](https://www.panequotidiano.org)

Chiama il numero 02 58310493
Vai sul sito www.panequotidiano.eu